



GABRIELLA ROUF

TRADUZIONI  
NECESSARIE



• I libri del Covile •









I libri del Covile  
*Una collana dal formato ottimizzato  
per la stampa su carta.*

12



© Questo testo è licenziato nel dicembre 2020 sotto Creative Commons Attribuzione · Non Commerciale Non opere derivate 3.0 Italia License · Pubblicazione non periodica e non commerciale, ai sensi della Legge sull'Editoria n. 62 del 2001 · © 2020 Stefano Borselli · Archivio disponibile a [www.ilcovile.it](http://www.ilcovile.it) · Marca tipografica di Alzek Mischeff · Font di pubblico dominio utilizzati: per il testo & alcuni ornamenti, i Fell Types di Iginio Marini, per i capilettera & decori, vari di Dieter Steffmann & altri.



GABRIELLA ROUF

TRADUZIONI  
NECESSARIE



Prima edizione  
dicembre

2020





# INDICE

PREMESSA.....	9
TRADUZIONI NECESSARIE.....	13
Il Cigno.....	15
I costruttori.....	19
L'Adolescenza di Jacques du Fouilloux, scudiero, signore del detto dominio, in Gastina, regione del Poitou.....	21
La Dama di Shalott.....	37
Maud Muller.....	47
Poderoso Caballero es Don Dinero.....	55
Carmina Burana XI.....	59
Lamento degli uomini selvaggi della foresta sulla slealtà del mondo.....	61
Il Paese della Cuccagna.....	67
Le farfalle.....	77
La farfalla innamorata della rosa.....	81
Farfalla notturna.....	83
Ai moderni.....	85
Dalla torre.....	87
Ehi della vita!.....	89
Ode ai capitani di lungo corso.....	91
Nella notte Roma è un mare.....	93
Sor Palmiro (sette poesie).....	95
La strada che non presi.....	101
RACCONTI.....	103
Il piú bel pranzo del mondo.....	105
Ludovico.....	115
NOTE.....	151



## PREMESSA

**N**EL 2008 *Il Covile* N° 433 titolava «Sulla rima. Dove vengono spiegate le ragioni di una delle nostre piú importanti battaglie (già vinta?)». Rimandando, quanto alla battaglia e alle ragioni, alla lettura di esso, si coglie l'occasione per rispondere alla domanda. Sí, già vinta, ma per sfasciamento e dileguarsi nelle nebbie d'ogni oppositore e alfiere d'altre militanze. Che è amara vittoria, e non c'è nulla da festeggiare. Ogni uomo è un criminale, ogni uomo è un artista, e ogni uomo è un poeta. Le tesi e i compiacimenti nihilisti segnano la morte d'ogni umanità e bellezza, e se vanno in mostra detriti e spurghi, libretti a iosa si stampano, riconoscibili da improbabili copertine e pagine con frasi smozzicate, dette versi.

Ci culliamo con delizia nelle parole di Carl Schmitt, citate in detta rivista da Nicola Casanova:

La rima diventa per la prima volta l'essenza della poesia, non un passatempo amabile e occasionalmente profondo, ma il piú importante portatore dei suoi effetti, ed ancora di piú: essa scopre le relazioni fra i pensieri, e diventa la cisterna della piú profonda bellezza dei pensieri.

Come sono belle e piacevoli le rime felici e ben riuscite. Con *Geschrei* (urlo) fa sorprendentemente rima *Schalmei* (piffero); con *Reim* (rima), con mia grande soddisfazione, *Heim* (dimora). La rima è il grande

criterio. L'esistenzialismo ateo uccide la rima. Anche tragicità e rima sono incompatibili. Fintanto che si realizza anche una sola rima, non c'è ancora il caos e il nichilismo non ha ancora trionfato. Appena una rima autentica risuona, l'anima il caos d'un tratto abbandona... La rima non si lascia isolare; in essa tutto è incontro, eco e controeco delle parole, tutto è massima libertà e massimo ordine.

Nella rima la parola cerca il suono fraterno del suo senso.

Nella doverosa modestia di un lavoro di traduzione, sapendo di essere talvolta infedeli per amore, salutiamo nella rima una fortuna e un incanto, che ci permette di alludere al testo in altra lingua, che è simile e diverso, gettandogli un temporaneo sortilegio.

Tradurre in rima poesie che nascono in rima non è nemmeno una scelta, ma un obbligo, a meno di rinunciarvi per impossibilità (sempre relativa); ovvero si parlerà di parafrasi, meramente informativa. La traduzione di poesie in rima ha due cimenti, nella trasposizione linguistica: trasfondere atmosfera poetica, narrazione, significato ed immagini, e dare con metrica e rima un ritmo e una cantabilità al verso (anche in aiuto alla memoria). Si tratterà alla fine di un prodotto diverso dall'originale, ma che faccia venir voglia di leggere l'originale, presumibilmente più bello, spontaneo e musicale.

Con traduzioni necessarie, alludiamo poi ad un'altra circostanza, alla precedente collegata. Nell'attività del Covile — temi e divagazioni — ci siamo imbattuti in testi poetici in rima mai tradotti in italiano o tradotti in prosa con pretese poetiche; una nuova traduzione si è quindi rivelata necessaria, non fosse altro che per parlarne con cognizione di causa. Il che, per chi traduce, è l'occasione per vivere in sintonia con

un testo, di esplorare certe potenzialità della lingua, certe connessioni fantastiche, di fare una scoperta o di compiere un progetto. Chi scorre questa rassegna ne noterà infatti la casualità ed insieme la coerenza e ricorrenza: testi sconosciuti e celebri, gli uni che ci sono sembrati improvvisamente importantissimi, gli altri che ci sono sembrati come nuovi.

## § § §

In occasione di questa raccolta, le traduzioni sono state revisionate rispetto alla prima pubblicazione.

Non sono inserite le traduzioni-adattamenti apparsi su *Il Covile dei piccoli*, presenti nelle relative raccolte, mentre quelle da De La Fontaine e Perrault costituiranno un insieme a parte.

Le poesie seguono un ordine per temi, ovvero per pertinenza con argomenti o progetti affrontati dalla rivista che hanno suscitato l'interesse e la necessità delle traduzioni:

Urbanistica, artigianato: *Baudelaire, Longfellow*; caccia: *Jacques du Fouilloux*; letture di Plum: *Tennyson, Greenleaf Whittier*; denaro-Marx-Camatte: *De Quevedo* («Don Dinero»), *Sachs*; intorno ad Ernest Kreidolf: *De Nerval, Heine, Keller*.

Il successivo gruppo, pur collocandosi all'interno di filoni d'interesse del *Covile*, ha più il carattere d'incontri con una singola poesia o autore: *Leconte de Lisle, De Quevedo, Lilamand, Nieto, Morgenstern, Frost*.

Seguono le traduzioni di due racconti, inseriti nel filone di riflessione sulla potenza del denaro; due testi che ne mettono in scena le manifestazioni estreme, l'una sotto un aspetto grottesco, l'altro in chiave tragica. Si tratta de «Il più bel pranzo del mondo», da *Racconti crudeli* di Villiers

de L'Isle Adam e di «Ludovico» da *Racconti straordinari* di Ernest Hello.

Nelle «Note» è indicato il numero della rivista in cui la traduzione è stata originariamente pubblicata.

Le immagini sono quelle apparse nelle prime edizioni delle poesie, in edizioni d'epoca o come illustrazioni complete del testo.





TRADUZIONI  
NECESSARIE





*Charles Baudelaire*

## IL CIGNO

### I

**A**NDROMACA, io penso a voi. Vena sottile  
d'acqua, misero specchio, ove un dí maestoso  
splendeva il vostro immenso cordoglio vedovile,  
quel falso Simoenta, di lacrime goloso,  
ha fecondato a un tratto la mia memoria, nel  
traversare la piazza del nuovo Carousel.  
E la vecchia Parigi non c'è piú. (Forma urbana,  
ahimè cambia veloce, piú che l'anima umana)  
Ma il campo di baracche mi illudo di vedere,  
coi franti capitelli, e le colonne mozze,  
l'erba, il brillio dai vetri di qualche rigattiere,  
e i blocchi maculati di verde nelle pozze.  
Là pur vidi, dov'era un serraglio una volta,  
nell'ora che si desta con il Lavoro umano  
la città, sotto un cielo livido, e la raccolta  
delle sporchie scaglia come un cupo uragano  
nell'aria immota, un cigno, evaso dalle gabbie,  
che coi piedi palmati grattando il suolo secco  
traea le bianche piume sopra le scabre sabbie.  
Presso un'arida traccia la bestia aprendo il becco  
le ali dibatteva tra la polvere infetta  
e dicea, volto il cuore al bel lago natale:  
«Acqua, quando verrai? Quando cadrai, saetta?»

Vedo quel disperato, mito strano e fatale,  
tale l'uomo d'Ovidio, or verso il cielo, verso  
il cielo blu irridente e crudelmente terso,  
in un gesto convulso tender l'avidà testa  
come volgesse a Dio una muta protesta.

II

Parigi cambia! In nulla la mia malinconia  
è mutata, ma tutto diventa allegoria  
per me: vecchi quartieri, impalcature, blocchi  
e i miei cari ricordi piú pesi di un macigno;  
al Louvre mi ritorna cosí davanti agli occhi  
con quei suoi gesti folli l'immagine del cigno,  
e penso a lui, esiliato, ridicolo e sublime,  
roso da un desiderio senza tregua, e al destino  
vostro, Andromaca, penso, dalle gloriose cime  
dell'amor dello sposo caduta a vil bottino  
di Pirro, curva in estasi presso la tomba vuota,  
la vedova di Ettore, ahimè, ad Eleno unita!  
Penso alla donna negra, che scarna e intisichita  
invano si trascina vagando nella mota  
e cerca con lo sguardo allucinato e fosco  
dell'Africa superba l'inesistente bosco  
dei palmizi da cocco al di là dell'immenso  
muro di nebbia. A chiunque abbia perduto quanto  
non tornerà mai piú, mai piú! Di nuovo penso  
a coloro che avidi si saziano di pianto,  
come da buona lupa risucchiando Dolore!  
All'orfano smagrito, che secca come un fiore!

Cosí dal bosco, all'esule mio spirito dimora,  
un'antica Memoria dal corno alza la nota:  
i marinai scordati in un'isola ignota,  
i prigionieri, i vinti! e tanti altri ancora!





*Henry Wadsworth Longfellow*

## I COSTRUTTORI

**A**RCHITETTI del fato, si lavora  
tutti al muro del tempo, che sia l'atto  
solido e forte, o il verso che decora.

E niente è vano, futile; ed adatto  
loco v'è d'ogni cosa, sí che al resto  
dà forza ciò che vil pareva affatto.

Di materia di vita esso è contesto,  
il tempo, onde si erige la struttura:  
l'oggi, il domani, costruiam con questo.

Forma ed integro stile. Né fessura  
vi sia nel mezzo, e se riposta plica  
nessuno vede, n'abbia istessa cura.

Ché i costruttor, dell'Arte all'era antica,  
finivan d'impeccabile maniera  
il tutto, ch'agli dei non sfugge mica.

Ci lascin costruir la casa intera  
al meglio, il lato esposto e quello ignoto,  
grata agli dei, bella, perfetta, vera.

Se nelle nostre vite suona il vuoto,  
collocati del tempo sul bastione  
tentiamo scale con incerto moto.

Ma se con ampia e certa fondazione  
edifichiamo l'oggi, anche il domani  
chiara e sicura avrà la sua funzione.

Così raggiungeremo gli alti piani  
delle torri, da cui l'occhio riveli  
del largo mondo i limiti lontani  
e l'infinita vastità dei cieli.

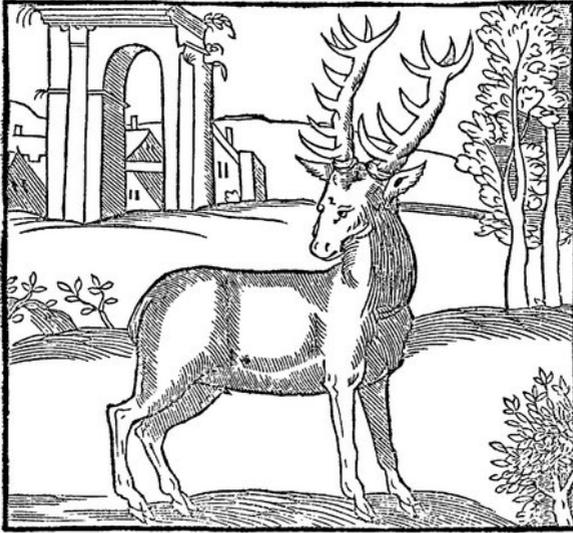


*Jacques Du Fouilloux*

L'ADOLESCENZA DI JACQUES DU  
FOUILLOUX, SCUDIERO, SIGNORE  
DEL DETTO DOMINIO, IN GASTINA,  
REGIONE DEL POITOU

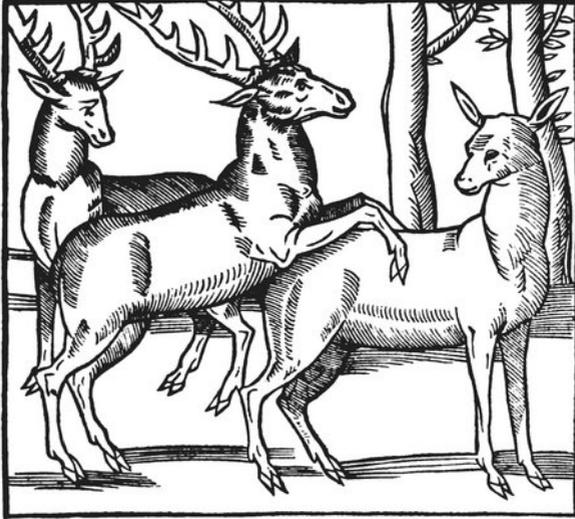
**A**i tempi che Francesco, gran sovrano,  
teneva la Francia sotto la sua mano,  
io, tenera creatura ed orfanella,  
dalla Gastina fui portato in quella  
region di selve oscure e massi impervi,  
dimora eletta di cinghiali e cervi.  
E là rimasi a lungo, sottomesso,  
finché per tema di guastar me stesso  
e il tempo in vita d'ozio, a Linieres  
la giovinezza volsi a quel piacere  
dai principi diletto e dai signori,  
caro altresí ai miei predecessori.  
Ché volentieri la mia stirpe abbraccia  
armi, fanciulle e i ludi della caccia.  
Vissuto servo quindic'anni, esenti  
d'emozioni e sensuali turbamenti,  
a vent'anni fui preso da vaghezza  
d'emancipare la mia giovinezza:  
come il cinghiale a tre solo sen va,  
l'uomo a vent'anni vuol la libertà.

Cosí di buon mattino parto anch'io,  
senza nulla scordar se non l'addio:  
preso il fedel segugio, alla ventura,  
vado con la fiaschetta alla cintura.



Tanto percorro la silvestre via  
che trovo un cervo nella prateria  
che pascolava tra i cespugli, delle  
rame a brucar le scorze tenerelle.  
Poi entra nella macchia dove ancora  
par col bramito salutar l'aurora.  
Fatto piú ardito dall'appresa arte,  
il mio segugio Tira-forte parte  
ratto e, presa la guida della caccia,  
segue del cervo l'odorosa traccia,

fin che l'trovai sortito da una fratta,  
ove aveva lasciato una cerbiatta.



Lo seguo, e tengo dietro all'agil passo;  
di me, del cane, avreste udito il chiasso:  
Forza, eccolo, vai, corri, l'ho colto...  
(e invece nella bruma par dissolto).

*Voilecy par les portees,  
Voilecy par les foulees,  
Voilecy aller le cerf,  
Voilecy aller le cerf,  
Aroute à luy valet  
Sus apres luy valet.*

Nella foresta corre il suono a onde  
per il favor di Eco che risponde,

ch'al mio piede dà nuova leggerezza  
mentre un dolce sentor di biancospino  
mi dice ch'a Gastina son vicino.  
Senza tregua rincorsi il cervo e infine  
lo persi ch'ero al piè di due colline.  
Indugio a ristorarmi, e m'addormento  
sopra un tronco un'oretta: intorno il vento  
come una cetra che le dita sfiora  
or mi pungeva d'un desio d'amore  
e udivo arcane voci che in sussurro  
parevano discender dall'azzurro.

Mi desto, alla battuta mi rimetto,  
e vedo il cervo uscire da un boschetto  
e tanto 'l seguitai tra roccia e spina,  
ch'arrivammo alle selve di Gastina,  
dove pasceva in sì mutato stile,  
che giudicai là fosse il suo covile  
e lo lasciai tra la ginestra in fiore  
che riposasse nelle sue dimore.  
Sopraffatto dall'aura sí fragrante  
tra i fiori m'assopivo... in quell'istante  
come in sogno mi vien dalla collina  
di dolci voci l'armonia divina:  
sí ch'affrontare osai le sorti ignote  
per trovar le sirene le cui note  
cosí soavemente modulate  
montagne ricolmavano e vallate.  
Quando le vidi insieme sull'altura  
che badavan il gregge alla pastura,  
e ciascuna portava al sen vicino

la conocchia con cui filava il lino  
mi parve, come a chi destarsi vuole,  
nel loro volto rivedere il sole.  
Una ne scelsi, ove il cuore mio  
di futuro piacer pose 'l desio.



Scendevano gentili pioggerelle  
a fare lustra e rosea la sua pelle,  
mentre indugiava al limitar del prato  
tra cuscini di timo profumato,  
cantando a gara con sí dolce zelo,  
che il loro canto trapassava il cielo.  
Piú vicino mi feci, e per lo sguardo  
tosto mi punse dell'amore il dardo  
nel veder la beltà della pastora  
che sol di luce e d'aria si colora:  
perché non ha belletto, né tintura,

ma è tutta come 'l fece la natura.  
 Sul suo sonno non pendon cortinaggi,  
 ma brilla il sole con i chiari raggi,  
 né si rinserra negli appartamenti,  
 ma fiera s'offre allo spirar dei venti.  
 Non sa d'ambra, di muschio né zibetto,  
 ma la precede un alito perfetto,  
 né mette benzoino, o altra essenza,  
 ma d'artificio profumier fa senza,  
 poiché con il bel tempo è d'uso vada  
 tra le rose di maggio e la rugiada.  
 Nei guanti di camoscio ella non chiude  
 le belle mani, ma le tiene nude,  
 né in calzette e pianelle il suo piedino,  
 ché la brina lo lava ogni mattino,  
 né in testa porta fronzoli e posticci  
 ma le danzan sugli occhi veri ricci,  
 cui nulla può giovar la cameriera,  
 né la testa di legno e la specchiera.  
 Non ha velluti e piume sul berretto,  
 ma s'annoda un modesto fazzoletto,  
 in seta viola non ha blusa e scialle,  
 ma grezza lana verde sulle spalle,  
 né con maniche false le nasconde,  
 ma mostra nel lindor le braccia bionde.

Non ha bracciali, anelli, alcun monile  
 sul bianco seno ed il corpo gentile,  
 con pomata o lozione non ravviva  
 il suo incarnato, ma d'acqua sorgiva,  
 ché odorose misture lei non tocca

per rinfrescarsi il viso, né la bocca,  
 né simula con fasce e col corsetto,  
 piccolo il seno ed il vitino stretto.  
 E non porta bustino né paniere:  
 non è il suo stile, e lo si può vedere.  
 Non prende purghe o bagni di vin bianco  
 per mantener la forma e snello il fianco,  
 ma danza, corre e salta sull'erbette  
 del prato, sulla sponda della Viette.  
 Di cibo fine non si dà misura,  
 suo alimento è lo stato di natura,  
 ché il sole stesso con il suo splendore  
 la fa lieta e felice, e nutre il cuore,  
 e la leggiadra grazia s'alimenta  
 della natura che la fa contenta,  
 e nel vivere semplice la rende  
 ancor piú bella, e di bellezza splende.  
 Per cui nasceva in me l'intima brama  
 di star con lei come colui che l'ama.  
 Quando l'ebbi osservata lungamente,  
 il cuor s'accese d'un amore ardente,  
 mirando del suo volto il bel candore  
 e di sua voce l'armonie canore.

Frattanto me ne stavo dietro i massi  
 non osando percorrere quei passi  
 per andare da lei, tanto ero incerto  
 se presentarmi ancora a viso aperto.  
 Mi suggeriva il cuore: niente fretta,  
 potrebbe scender qui lei stessa, aspetta,  
 e fia piú sciolto il gesto, e la parola

senza il resto del gruppo, solo a sola.  
 E facevo esercizio di pazienza,  
 barattando la gioia con la prudenza.  
 Mentre ancora indugiavo nel disegno  
 di palesarmi a lei, parve buon segno  
 del cielo il tuono e il subito fracasso:  
 vidi la bella ninfa sopra un masso  
 alzare un canto che, d'amore pieno,  
 fece tornare il sole ed il sereno.

IAQVES DV FOVILLOVX.

*Comme les Bergeres erodent leurs Brebis.*



*Et o lou valet, o lou valet, lou valet, de re lo.*



*Lou valet, lou valet, lou valet, la la a a let,*

A quella vista il cor s'aprí nel petto  
e la passione vinse ogni altro affetto.  
Mossi verso di lei pieno d'ardore,  
ma la gentil fanciulla pel timore,  
svelta fuggí ad unirsi alle compagne:  
e solo scesi ai piè delle montagne,  
ove assai triste per la sorte avversa  
vagai, ché la sua traccia avevo persa.  
Dopo tre dí, nell'aria si diffuse  
dai prati un vago suon di cornamuse,  
e volti gli occhi verso nuovi alpeggi  
riconobbi nel pascolo le greggi,  
e là rividi la fanciulla schiva  
che andava dietro al suono della piva.

Ché si vedeva ognun come incantato  
seguire il suonatore lungo il prato,  
e lui guidare con la melodia  
il ballo improvvisato sulla scia,  
godendo di volteggi e piroette  
che i gai pastori fanno sulla Viette,  
inventando gioiose danze nuove  
sul fiume ch'è in Gastina noto e altrove,  
per delizie di cui, nonché le sponde,  
traboccano di gioia perfino l'onde.

E di quel canto fui sí lieto anch'io  
ch'ogni tristezza cadde nell'oblio,  
nell'ascoltar la musica e la danza,  
che al paese dà fama e rinomanza,  
nobile terra sí, che in Francia eccelle  
nel produrre fanciulle cosí belle,

che invano cerchereste in altra parte  
chi mostrasse piú grazia e avesse arte  
di cantare e danzare piú sicura:  
perché questi son doni di natura.  
Principi, re stranieri e lor vassalli  
avrebber a imparar da questi balli.



Ed il Tevere, il Reno non si dolga,  
né il grande Nilo, né la Senna e il Volga,  
fiumi famosi che son noti a tutti:  
perché la Viette porta miglior frutti.  
Del Simöe e Xanto dell'antica storia,  
la nostra Viette superò la gloria,  
dega d'immortalar le sue sorgenti  
perché nutron fanciulle sí avvenenti.  
Danzate, belle ninfe, alle sue rive,

e s'alzi il vostro canto sulle pive.  
Morte m'annienterà, Gastina mia,  
avanti ch'io ti scordi o vada via.

Intanto mi tenevo ancor segreto  
al ripar della roccia e del roveto,  
per contemplare sulla prateria  
dei pastori l'allegra compagnia,  
che prendeva l'un l'altro tal sollazzi  
con le danze e con altri giochi pazzi  
che non fia mai possibile ai mortali  
farne di piú, a men d'avere l'ali.  
Fu quando me ne stavo di vedetta  
a spiar la pastora prediletta,  
che m'accadde quel fatto che vi narro,  
periglioso ancorché strano e bizzarro.  
E la sfortuna fu che la mia veste  
fosse in pelli di lupo ben conteste,  
ché quando un lupo vil ghermí l'agnello  
dai pastori s'alzò sí acuto appello  
che per quanto battessi in ritirata  
la torma dei mastini, là chiamata  
dal rumore, sbarrò per me la scesa:  
m'afferrano, ed ognuno con la presa  
sulla mia veste, la rovescia intera  
e dal pellame crede sia la fiera,  
sí che sentendo ch'ero esposto al morso  
gridavo si venisse in mio soccorso,  
con le lacere vesti già costretto  
a triste fine e miserando aspetto.  
Ma volle Iddio la tenera figliola

udisse l'urlo disperate, e sola,  
ma pietosa ed ardita, là discese,  
con il vincastro a prender mie difese.



Allor piú fondo in cor si fé lo stampo  
d'amor, e lieto di doverle scampo  
a lei mi volsi come già volevo,  
ricevendo bensí pronto sollievo:  
e poi che il mio dolore fu calmato  
dal divino profumo del suo fiato,  
sospirando la presi tra le braccia  
e baciai con fervore la sua faccia,  
con mille grazie alla fanciulla bella  
d'essermi amica e sí fidata ancella,  
e camminando mano nella mano  
ascolto il suo parlare dolce e umano.  
Mi diceva: «Son dispiaciuta assai

della brutta avventura e i vostri guai...  
 Perbacco, v'han conciato malamente  
 quei cagnacci, gli venga un accidente!  
 Ma da mio padre, se vi fa piacere,  
 di vino posso darvi un bel bicchiere...»  
 Io le risposi: «Dolce amica mia,  
 troppo debbo alla vostra cortesia,  
 sí che volendo amarvi, spero amando  
 presso di voi aver grazia, e raccomando  
 al vostro cor che di buon grado accetti,  
 per grazie e per amore, questi oggetti»  
 E gettai sopra l'erba in gentil modo  
 due begli anelli uniti in ricco nodo:  
 la bella s'inchinò con leggiadria,  
 nel bianco seno se li mise, e via.



Era tempo tornassero all'ovile  
le pecore, e volendo nelle file  
delle compagne ella far ritorno,  
il nostro conversar finí col giorno.  
Nel saluto, porgendomi le mani  
promise di tornare l'indomani.  
Mentre s'avvia dopo cotal congedo,  
dal dardo dell'amor punta la vedo,  
perché si volta spesso e s'assicura  
ripetendo con trepida premura:  
«Le dieci di domani, ti rammento,  
tu non abbia a mancar l'appuntamento..  
e buonasera, a presto, addio, addio...»

Addio mia bella, la saluto anch'io.  
Nell'attesa dell'ora a me proposta,  
vagavo pei boschetti senza sosta,  
ed ascoltando il canto degli uccelli  
che animava le rive dei ruscelli  
pensavo alle moine false e vane  
che usano le dame piú mondane  
per deludere i loro amanti e sposi  
con ipocriti detti e maliziosi  
mostrando del lor corpo unicamente  
l'astuta lingua, lingua di serpente,  
e la lor bocca, il cui fetore stende,  
che volentier la lascio a chi la prende.

Ma le pastore semplici e fedeli  
esposte al sole e a' luminosi cieli  
sono da amare, pel gentil linguaggio,  
e la dieta di frutta e di formaggio

che dona a pelle ed alito freschezza,  
 e sana e vera fa la lor bellezza.  
 Quando prossima fu l'attesa ora,  
 andai a veder dov'era la dimora  
 delle pecore, ed indugiando nella  
 radura attesi ognor la pastorella.  
 Ecco ch'arriva, a guida del suo gregge  
 ed intonando un canto, com'è legge  
 fare, quando un pastor della Gastina  
 ad un altro compagno s'avvicina  
 e per richiamo ha questa melodia  
 che vince in ogni cor malinconia:

*Et o lou valet, o lou valet, lou valet, de re lo.  
 Lou valet, lou valet, lou valet, la la a a let.*

Poi che ella concluse i dolci canti  
 trepidante colà mi feci avanti,  
 con la parola e il gesto che le dice  
 la promessa di renderla felice.  
 Ella fu pronta sí nel darmi ascolto,  
 col seno palpitante, e roseo il volto,  
 che quando ci sedemmo sulle foglie,  
 eravam due, ma stesse eran le voglie.

Già calavano l'ombre della sera  
 e il sole avea percorso la sua sfera,  
 quando in selvoso verdeggianti nido  
 col suo favore ci guidò Cupido,  
 sul muschio molle d'odoroso vello.  
 Là, sceso dalle spalle il suo fastello,  
 sopra di un letto senza coltri e piuma,  
 tra la fronda ed il fiore che profuma,

appena l'arco ben disteso scocca,  
 ella sdraiò il suo corpo e offrì la bocca,  
 e sul tappeto lucido d'erbetta  
 al piacer si dispose non costretta.  
 A vederla sí presso ai sensi miei  
 favor d'amore mi portò su lei  
 ed ebbe inizio la gentil ventura  
 di completar per legge di natura  
 un tenero leale e dolce amore  
 durato anni, mesi, giorni ed ore.  
 Ché ne' boschi vivendo da eremita,  
 non havvi al mondo piú beata vita.  
 Cosí trascorsi i tempi miei migliori,  
 con piacere e delizia, tra i pastori,  
 che non hanno nel vivere altra cura,  
 se corre voce, di trovar l'altura,  
 dove stan di Gastina i bei gioielli,  
 piú graziosi e canori degli uccelli,  
 ch'al suon di cornamuse fan la giostra  
 e di tanta gaiezza danno mostra  
 che chi si trova in quella compagnia  
 la voluttà vi trova e l'allegria.  
 Là vedrete i leggiadri giovinetti  
 far prodezze di salti e di sgambetti  
 gettando sguardi e occhiate senza freno  
 alle fanciulle, che non son da meno.  
 Fu cosí che, godendo a pien gl'istanti  
 del loro amore visser i due amanti..  
 E prego il dio dei veri innamorati  
 che come me in Gastina sian beati.

*Alfred Tennyson*

## LA DAMA DI SHALOTT

### I

**D**'ORZO e segale dorate  
a distesa sulle sponde  
una vasta prateria  
che col cielo si confonde,  
è solcata dalla via  
che porta a Camelot.  
Incantato il viaggiatore  
guarda il fiume che lambisce  
con i gigli d'acqua in fiore  
l'isola di Shalott.

Sotto i salici ed i pioppi,  
mossa dalla lieve brezza  
cangia e vibra la corrente  
che in un brivido carezza  
l'isola, ed eternamente  
fluisce a Camelot.  
E sull'isola il castello  
nel segreto di un giardino  
chiude in silenzioso anello  
la Dama di Shalott.

Sotto i salici del ciglio  
vanno le pesanti chiatte  
dei cavalli al traino lento,  
ed un agile naviglio,  
scia di schiuma, vele al vento,  
fa rotta a Camelot.  
Ma chi mai della Signora  
vide un cenno dalla loggia?  
La contrada tutto ignora  
della Lady di Shalott.

Solo chi alle prime luci  
del mattino l'orzo miete  
ode il canto che struggente  
su dall'acqua si ripete  
mentre il fiume trasparente  
serpeggia a Camelot.  
Faticando sul raccolto,  
alla luna, al vento, dice:  
«È la fata» e sta in ascolto  
«la Dama di Shalott».

II

**U**N arazzo prodigioso  
di colori trapuntato  
notte e dí la dama tesse,  
ma un destino sciagurato  
ove gli occhi lei volgesse  
là, verso Camelot,  
può colpirla, e qual davvero

lei non sa, ed alacre tesse  
senza darsene pensiero  
la Dama di Shalott.



Tutto l'anno ella rimira  
sullo specchio che ha davanti  
il riflesso della luce  
e le ombre dei viandanti  
sulla strada che conduce  
alle torri di Camelot:  
qua dell'acqua i mulinelli,  
là un villano, o di ragazze

vede il rosso dei mantelli,  
via, oltre Shalott.

Vede liete damigelle,  
o l'abate in lento viaggio,  
vede il pastorello biondo,  
vede l'agghindato paggio,  
vede nel cristallo tondo  
là, verso Camelot  
cavalcare coppie fiere  
di guerrieri, ma non ha  
un suo fido cavaliere  
la Dama di Shalott.

Di copiare ogni riflesso  
sulla tela si compiace  
con magnifici colori,  
se di notte nella pace  
un corteo con torce e cori  
va verso Camelot,  
o due freschi amanti insieme  
vanno errando al chiar di luna.  
«Solo ombre per me» geme  
la Dama di Shalott.



III

Dalle mura a un tiro d'arco  
or cavalca tra i covoni  
ed il sol tra la verzura  
fa risplendere gli ottoni  
della fulgida armatura  
del fero Lancelot;  
sullo scudo di metallo  
un crociato alla sua dama  
s'inginocchia, in campo giallo,  
ahi, non a Shalott.

Le gemmate sciolte briglie  
traccian raggi come stelle  
da galassie scintillanti,  
ed allegre campanelle  
fanno i passi tintinnanti  
se volge a Camelot.  
Dall'insigne bardatura  
cala il corno in fine argento  
e risuona l'armatura  
là, presso Shalott.

Sotto il terso cielo azzurro  
dalla sella manda lampi  
il pellame ingioiellato,  
bronzeo l'elmo par che avvampi  
di un riverbero infuocato,  
e quando in Camelot,  
egli giunge alla sua meta,  
sotto grappoli di stelle  
come traccia di cometa  
va oltre Shalott.

L'ampia fronte brilla al sole,  
caracolla il suo destriero,  
al sobbalzo dell'arcione  
sfuggon giù sotto il cimiero  
i suoi ricci di carbone,  
volgendo a Camelot;  
e al fatale specchio arriva  
la sua immagine splendente,  
«Tirra Lirra» sulla riva  
canta Sir Lancelot.

Abbandona la sua tela  
e il telaio, tre passi avanza,  
vede i gigli sopra il fiume  
rifiorenti, e in lontananza  
vede l'elmo con le piume  
e guarda Camelot.  
Si spezzò da lato a lato  
il cristallo, e il drappo vola.  
«Ecco» urla «ecco il mio fato!»  
la Dama di Shalott.



IV

Sotto un vento di bufera  
ingialliscono le fronde  
e si piegan le foreste,  
geme il fiume tra le sponde  
e una grigia pioggia investe  
le torri di Camelot.  
Alla barca nella gora  
sotto il salice ella scende  
ed iscrive sulla prora:  
la Dama di Shalott.

Ora offrendo al lungo fiume  
come un volto di veggente  
che contempla il suo destino  
già segnato, lentamente  
uno sguardo cristallino  
rivolge a Camelot.  
Al tramonto i nodi scioglie,  
nella barca si distende,  
ed il calmo fiume accoglie  
la Dama di Shalott.

E la nivea veste avvolge,  
e la lieve foglia sfiora  
la bellissima persona:  
nell'oscurità sonora  
ella al flusso s'abbandona,  
e verso Camelot  
la collina, il prato ascolta:  
quell'arcana melodia  
canterà l'ultima volta  
la Dama di Shalott.

Sale un canto su dall'acqua  
modulato, mesto, puro,  
e nel sangue un lento gelo  
si diffonde, mentre oscuro  
nel suo sguardo cala un velo  
fissando Camelot.

Quando il fiume la depone  
alle prime case, muore,  
e con lei la sua canzone,  
la Dama di Shalott.

Sotto torri e balconate,  
alte case, muri ed orti,  
ella passa luminosa,  
bianca del pallor dei morti  
sopra l'acqua silenziosa  
che bagna Camelot  
e all'approdo una Signora,  
un Signore, un Cavaliere,  
legge ognuno sulla prora:  
la Dama di Shalott.

Chi è costei? Dentro il palazzo  
dei magnifici conviti  
tace la festosa voce  
e d'un tratto sbigottiti  
fanno il segno della Croce  
i campioni di Camelot.  
Lancillotto pensieroso  
la contempla «È bella.» dice  
«Dio l'accolga e dia riposo  
alla Dama di Shalott».



*John Greenleaf Whittier*

## MAUD MULLER

**M**AUD Muller al sole estivo fa raccolta col rastrello  
d'odoroso fieno, e largo incornicia il suo cappello  
il suo volto risplendente di salute e di bellezza.

Lavorando s'accompagna con un canto di gaiezza  
e dall'albero risponde come eco un vispo uccello.

Ma se guarda la città, che del colle dall'altezza  
mostra case e bianche ville, il suo dolce canto muore  
e un rimpianto vago, ignoto, le dilaga dentro il cuore  
con l'inconfessato sogno di un destino superiore.



Lento il giudice s'avanza, della sua cavalcatura  
carezzando la criniera, e s'arresta alla frescura  
sotto gli alberi di mele, salutando la ragazza,  
a cui chiede un po' di acqua del ruscello che confina  
con la strada e taglia il prato; e dov'è piú fresca e pura,  
ella attinge e ad occhi bassi a lui porge la sua tazza,  
ché nel gesto si ricorda d'essere malvestita e scalza.  
«Grazie, il giudice le dice, acqua mai sí cristallina  
ricevetti dalla grazia di sí tenera manina.»

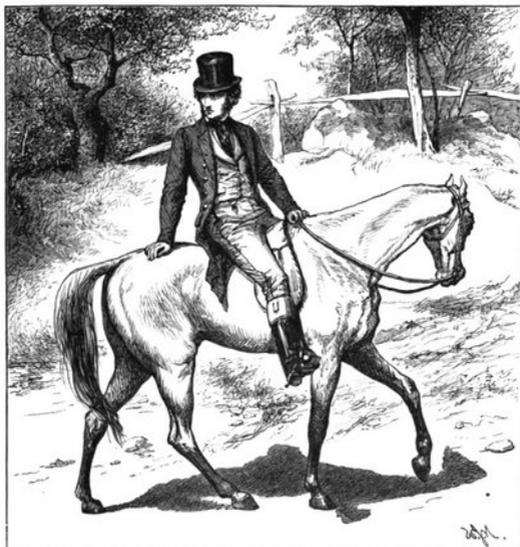


Parla il giudice di prati, e di alberi, e di fiori,  
delle api ognor ronzanti, degli uccelli ognor canori,  
di una nube che ad oriente minacciosa ora consiglia  
a chi fa la fienagione, di non indugiare fuori.

Maud dimentica i piedini scuri e nudi, e la sottana rattoppata, e un'espressione di piacere e meraviglia brilla nei dorati occhi, tra le lunghe, lunghe ciglia. Ed il giudice alla fine, dopo la ricerca vana di una scusa per restare, controvoglia si allontana.



Maud Muller dà un sospiro, e lo guarda pensierosa:  
«Ah, potessi diventare di quel giudice la sposa!  
Vestirei di belle sete, brinderei con il suo vino,  
per mio padre ci sarebbe una giacca in panno fino  
per mia madre abiti belli di cui esser orgogliosa  
al fratello una barchetta pitturata, e al fratellino  
un balocco nuovo al giorno; e l'aiuto che conforta,  
cibo, vesti, ai poveretti, sí che ognuno che ne sorta  
con la sua benedizione segnerà la nostra porta.



Guarda il giudice all'indietro mentre sale pel sentiero,  
verso Maud rimasta ferma, come persa in un pensiero.  
«Volto cosí delizioso, sí mirabile persona  
mai mi capitò incontrare; e nei modi poi davvero  
mostra con la sua modestia d'esser, quanto bella, buona.  
Fosse mia, sarei con lei là sul prato, e la bilancia  
non terrei della giustizia, non udrei chi ognor ragiona  
di pro e contro, ma i belati delle greggi, ed il rumore  
degli uccelli, e sani e quieti dolci dialoghi d'amore.»

Ma poi pensa alle sorelle, cosí gelide ed altere,  
a sua madre, solo vana del suo rango e del suo avere,  
e cavalca via, chiudendo il suo cuor. Cosí la bella  
resta sola in mezzo ai campi. Si stupisce il cancelliere

quando il giudice all'udienza di quel giorno canterella  
una melodia d'amore. Lei sognante sta nel prato  
fino a che la pioggia cade sopra il fieno tralasciato.



Sposa il giudice una donna ricca come di dovere,  
e lei vive per la moda, vive lui per il potere.  
Ma talvolta nella casa dai marmorei caminetti  
gli trascorrono negli occhi certi teneri quadretti:  
Maud Muller che lo guarda pura e meravigliosa  
con stupor negli occhi d'oro; e una nostalgia maliosa  
trova di quell'acqua fresca dentro al calice di vino  
piú pregiato, e chiude gli occhi nel sontuoso salottino  
per sognare un'altra volta fieno e fiori di trifoglio.  
E con spasimo segreto maledice il cieco orgoglio:  
«Fossi libero, sospira, come allora, quando ameno  
cavalcavo, e la fanciulla scalza rastrellava il fieno!»



Maud sposa un contadino rozzo e povero, ed un giorno molti bimbi giocheranno alla loro casa intorno. Ma il lavoro, i parti, l'ansie, dure tracce avran segnato nel suo cuore e nel suo viso; e talvolta, a mezzogiorno, quando il sole sopra i prati arroventa sul falciato, Maud, al suono del ruscello, ha di nuovo l'illusione di vedere, sotto l'ombra di quei meli, un cavaliere ed ancora alzare gli occhi con quel timido piacere verso lui, per ritrovare quella tenera emozione. Vede poi la sua cucina, con l'affumicata volta, in salotto sontuoso trasformarsi, oppure ascolta quasi un suono di spinetta nella ruota per filare, e nel cero fumigante vede lampade; e talvolta vede al posto del villano abbruttito al focolare sulla pipa e sulla birra, un garbato, bel signore, e i doveri sono gioie, ed è tenero l'amore.

Ogni volta china il capo, sotto il peso dei suoi dí,  
sospirando solamente «Ah, poteva andar cosí...»



Ahimè giudice, ed ahimè lei che era bella e gaia!  
Per il ricco e i suoi rimpianti, per la logora massaia  
abbia Dio pietà, e con loro, per noi tutti abbia pietà,  
se resuscitiamo i vacui sogni di felicità.  
Che di tutte le parole che si dica o che si scriva,  
le piú tristi e vane sono «Ah, poteva andar cosí...»  
E se ognuno ha il suo segreto di una speme dolce, schiva,  
ch'è sepolta in fondo al cuore, solo nell'estremo dí  
siano gli angeli a levare via la pietra che l'copriva.



*Francisco de Quevedo*

PODEROSO CABALLERO ES  
DON DINERO

**M**ADRE, è all'oro che m'inchino,  
è per me l'amato amante,  
giallo in abito galante  
brilla come un damerino;  
ché doblone o nichelino  
mi dà tutto ciò che spero,  
*poderoso caballero*  
*es don Dinero.*

Nelle Indie nasce, e accolto  
con onor, lo si accompagna,  
a morire viene in Spagna,  
ed a Genova è sepolto;  
anche il brutto, se ne ha molto,  
pare bello, ché davvero  
*poderoso caballero*  
*es don Dinero.*

È brillante come l'oro  
ma cangiante è 'l suo colore  
ché da lui prende valore  
il cristiano come il moro;  
può a chiunque dar decoro,  
ma disfare può un impero,

*poderoso caballero  
es don Dinero.*

Dal suo conio si risale  
a illustrissimo ascendente,  
nelle vene dell'oriente  
scorre ognor sangue reale;  
è per ciò che rende eguale  
il granduca ed il negriero,  
*poderoso caballero  
es don Dinero.*

Non vi desti meraviglia  
che il suo corso senza sconto  
sopravvanzi nel confronto  
donna Bianca di Castiglia;  
e va su chi a lui s'appiglia,  
ed il vile appare altero,  
*poderoso caballero  
es don Dinero.*

Sua divisa e sua ragione  
sono ovunque sí contanti,  
senza i suoi scudi sonanti  
non c'è stemma né blasone;  
quante nobili persone  
ne ha corrotte il sol pensiero,  
*poderoso caballero  
es don Dinero.*

Per decider corsi e corse  
da far correre alle genti  
nelle case dei potenti

lo si tiene nelle Borse;  
e i sicuri stanno in forse,  
meno è il giudice severo,  
*poderoso caballero*  
*es don Dinero.*

Tanta è la sua maestà  
che, tirato da piú parti,  
anche se diviso in quarti  
lui non perde autorità;  
fissa tinta e qualità  
per il bianco, giallo, o nero  
*poderoso caballero*  
*es don Dinero.*

Non c'è donna con pretesa  
di virtù, ch'alla lusinga  
e al brillar della berlinga  
non abbassi sua difesa;  
la morale non è pesa  
se il borsel non è leggero  
*poderoso caballero*  
*es don Dinero.*

Valgon piú in qualunque terra  
i suoi scudi nella pace,  
per predare ciò che piace,  
che le armi della guerra;  
perché il povero sotterra  
ed annienta lo straniero  
*poderoso caballero*  
*es don Dinero.*



## CARMINA BURANA

### XI

**I**L Denaro in questa età  
sulla Terra è sua Maestà:  
I re adorano il Denaro e gli fan da servitori,  
gli van dietro in turba nera frati monaci e priori,  
al Denaro fanno ressa i canonici e curiali,  
è il Denaro che decide in concili e tribunali,  
il Denaro fa la guerra, fa la pace, e guerra ancora,  
il Denaro con le liti porta i ricchi alla malora,  
ed il misero dal brago alla porpora solleva,  
ogni cosa compra e vende, ciò che ha dato poi rileva,  
il Denaro è menzognero, ma verace per il mondo  
ché in suo nome fa spergiuro e si dannà il moribondo.  
Il Denaro è adulatore, ma tradisce chi gli crede,  
per gli avari è dio, per gli avidi è speranza e sola fede,  
dell'amore delle donne fa il Denaro merce infame,  
le piú sozze meretrici fa il Denaro grandi dame,  
ai piú nobili il Denaro toglie onore, tempra, zelo,  
il Denaro crea piú ladri che ce n'è di stelle in cielo.

Chi ha Denaro scansa il danno, il pericolo e la legge,  
se in giudizio vien chiamato, il Denaro lo protegge,  
ove bianco lui lo dica, non fia nero per nessuno,  
ed il bianco sarà nero, ove lui lo dica bruno,  
ché al Denaro la sentenza dirà sempre «È suo diritto!».

Se il Denaro ha la parola, chi non l'ha rimane zitto,  
lui ribassa l'uomo onesto ed eleva intrigo e inganno,  
ai sapienti acceca gli occhi, morde i cuori, se ce l'hanno.  
Col Denaro l'ignorante farà sfoggio di cultura,  
ed avrà, pur falsi, amici, avrà il medico e la cura.  
Sulla mensa del Denaro piatti pieni e piena pancia,  
pesci in salse prelibate, cacciagione e vin di Francia.

Il Denaro porta veste sontuosa e risplendente,  
e la stoffa vien dall'India, e le gemme dall'Oriente,  
e la gente acclama ciò che lui dà per bello e caro,  
ogni torre, ogni castello si consegna al re Denaro.  
Il Denaro è venerato pel potere che ne emana:  
cura, lega, scioglie, taglia, brucia, accumula ed appiana,  
fa prezioso il rozzo, dolce fa l'amaro, il poco, troppo,  
ed il sordo par che oda e fa correre lo zoppo.

Sul Denaro dirò il piú ed il meglio: vidi io stessa  
il Denaro che cantava celebrando la sua messa,  
il Denaro, sí, cantava, e si dava la risposta,  
il Denaro, sí, cantava, e con bieca faccia tosta,  
sogghignava, nel vedere l'uditorio abbindolato.  
Senza lui, non vi è rispetto, e nessuno viene amato,  
ma per quanto uno sia lercio, abbia colpe e brutta fama  
il Denaro «È un galantuomo!» senza remore proclama.

Detto questo, a tutti è chiaro  
quanto regni il re Denaro.  
Ma crollasse quanto prima  
la sua gloria e la sua stima,  
vale la Saggezza sola  
di non stare alla sua scuola.

*Hans Sachs*

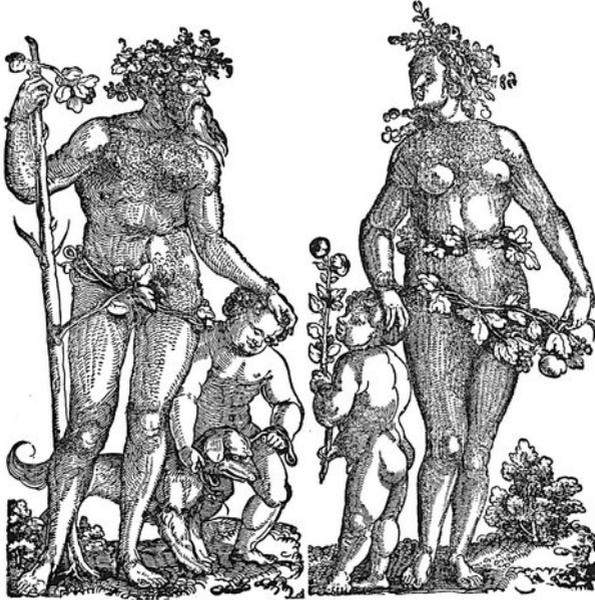
LAMENTO DEGLI UOMINI SELVAGGI  
DELLA FORESTA SULLA SLEALTÀ  
DEL MONDO

**O**DDIO,  
Com'è corrotta umanità,  
Com'è diffusa la slealtà,  
Come giustizia schiava giace,  
Come ingiustizia si compiace,  
Come si onora chi fa usura,  
Come campare è cosa dura,  
Come si sperpera la tassa,  
Come il privato l'oro incassa,  
Come la frode piú dilaga,  
Come l'imbroglio ben ripaga,  
Come il potere è prepotenza,  
Come calpesta l'innocenza,  
Come il vizioso non ha onta,  
Come il sangue nulla conta,  
Com'è oltraggiata verità,  
Com'è di vanto impunità,  
Come si ostenta la ricchezza,  
Come la povertà si sprezza,  
Come dell'oro solo importa,  
Come la pietà l'è morta,  
Com'è saggezza estinta affatto,

Come menzogna è in ogni atto,  
Come l'invidia i cuor governa,  
Come non carità fraterna,  
Com'è scomparsa la lealtà,  
Com'è svanita l'umiltà,  
Come mitezza è calpestata,  
Come la fede è dileggiata,  
Come la tolleranza manca,  
Come la devozione è stanca,  
Come obbedienza non si loda,  
Come il candore è fuori moda,  
Come l'ingenuità è fittizia,  
Com'è sparita l'amicizia,  
Com'è lussuria la passione,  
Com'è sfrontato chi s'impone,  
Come il ruffiano gli si presta,  
Come la maldicenza appesta,  
Come a fandonie si dà retta,  
Come l'inganno tutto infetta,  
Come arte non ha più bellezza,  
Come ha successo la stoltezza,  
Come chi è sobrio è detto fesso,  
Come si abusa d'ogni eccesso,  
Come il pacifico si adegua,  
Come barbarie non dà tregua,  
Come la vanagloria abbonda,  
Come l'avidità è profonda,  
Come egoismo gli atti ispira,  
Come gli scrupoli aggira,  
Come la ruberia dà frutto,  
Come l'astuzia piglia tutto,

Come su Dio il falso si giura,  
Come di ciò non ci si cura,  
Come adulterio è banale,  
Come il clero è carnale,  
Come trionfa ipocrisia,  
Com'è rabbiosa tirannia,  
Com'è screanzata gioventú,  
Come vecchiaia non ha virtú,  
Come la donna ha oscene mode,  
Come uomo è duro, ma non prode,  
Com'è perversa società,  
Come si pente pur chi dà,  
Come la merce è guasta e finta,  
Come l'abuso ognor l'ha vinta,  
Come divampano le liti,  
Come son crapula i conviti,  
Come apre al male la coscienza,  
Come dilaga la violenza,  
Come la Cristianità è muta,  
Come la santità è sparuta,  
Come i comandamenti odiati,  
Come si è a morte impreparati,  
Come si nega l'Al di là,  
Come la vita è vanità,  
Come divina legge sfida,  
Come rifiuta la sua guida,  
Com'è acerba, vana la rabbia  
avverso il sistema che ingabbia!  
ché, summa summarum, chi è onesto,  
chi è semplice, mite, modesto,  
vien leso, deriso, proscritto,

ma tocca la stima e il profitto  
a chi è scaltro, infido, ruffiano,  
a chi non ha scrupolo umano.



Poiché è al potere nel mondo  
l'astuto, il malvagio, l'immondo,  
ce ne allontanammo: da allora  
la selva ci è impervia dimora,  
coi nostri selvatici figli,  
che altrui non ci trovi né pigli;  
la terra ci dà gli alimenti,  
in frutti e radici, a sorgenti  
beviamo purissime onde,  
di muschi, di foglie, di fronde  
facciamo le vesti e le stuole,  
ci scalda la luce del sole,

ci accoglie il covile fidato,  
nessuno da un altro è scacciato;  
ci è ospite e lieto ricetto  
la selva, né danno e sospetto  
vi è con la sua fera genía:  
si sta in mutua pace e armonia.  
In queste contrade aspre e sole  
ci nasce e alleviamo la prole,  
viviamo fraterni e sodali,  
alieni da liti, né mali  
arreca uno agli altri, perché  
fa ciò che vorrebbe per sé.  
Non cercasi il futile, il vano,  
ma quello che nel quotidiano  
ci serve, in esatta misura.  
Sia lode al Signore, che ha cura  
di tutto il creato! Se cede  
al male o alla morte, si ha fede  
che Dio per il Bene dispone.

Con semplice e pia devozione,  
restiamo in attesa, fidenti,  
finché il moto dei mutamenti  
trascini dei tempi la sfera  
e il mondo ritorni com'era,  
sia luogo alla semplicità,  
ritorni virtù ed onestà.  
Le selve lasciando, quel giorno,  
nel mondo faremo ritorno:  
da anni osserviamo, e di cuore  
ci augura accada, il cantore

Hans Sachs.



*Hans Sachs*

## IL PAESE DELLA CUCCAGNA

**P**ER di qua vi si accompagna  
nel paese di Cuccagna:  
luogo noto ai fannulloni,  
pur distante miglia e miglia.  
Ma di un asino in arcioni,  
se si mangia una poltiglia  
del migliore miglio cotto  
e migliaccio di castagna,  
ci si trova in un sol botto  
nel paese di Cuccagna!



Son le case di focacce,  
con finestre sulle facce  
di croccante e di torroni.  
Le pareti? Panpepati!  
Pavimenti? Panettoni!  
E dal tetto agli steccati,  
stanno ovunque penzoloni  
salsicciotti e cotechini.  
Le fontane sulla via  
là zampillano di vini,  
di passito e malvasia,  
dritti in bocca ai cittadini.



Da ogni albero, ogni frasca.  
un dolcetto pende e casca  
per chi ha fame e per i ghiotti:  
le frittelle giù dai pini,  
dagli abeti giù biscotti  
e ciambelle e pasticcini,

torte a fette oppur complete;  
dopo tutti quei dolciumi  
se qualcuno avesse sete,  
caffelatte scorre a fiumi.



Nelle pozze, nuota e sguazza  
pesce d'ogni forma e razza,  
lesso, fritto, in gelatina,  
da pescare con le mani,  
tanto è fitto e si avvicina,  
mentre volano fagiani  
rosolati, polli fritti,  
oche ed anatre ripiene,  
ed in bocca vanno dritti  
a chi aperta ognor la tiene.

Nel paese vanno a spasso  
i porcelli tutto grasso,  
rosolati al forno, arrosto:  
col coltello fai un assaggio

e poi lo rimetti a posto.  
Sassi? forme di formaggio!  
E sui rami che c'è in piú?  
Contadini interi, i quali  
da maturi cadon giú  
già completi di stivali.  
Nel paese di Cuccagna  
quant'è ricca la campagna!



Una cesta d'uova piena  
ha il cavallo sulla groppa,  
porta il ciuco sulla schiena  
fichi in tutte le stagioni.  
A evitar che, per la troppa  
foga, a terra si cascasse,  
come fragole e lamponi  
le ciliegie crescon basse.  
Una fonte prodigiosa  
dà l'eterna gioventú:

giunge il vecchio con la sposa..  
beve... vecchi non son piú!



Ecco poi svariati esempi  
dei locali passatempo:  
al bersaglio, piú ne manchi  
e piú vinci; il premio spetta,  
nella corsa, ai nati stanchi,  
anzi all'ultimo arrivato!  
Sola caccia prediletta:  
pulci, cimici, pidocchi.  
Un compenso viene dato  
a chi dorme: chiudi gli occhi?  
un fiorino; dormi? a te  
due fiorini l'ora; beato  
sogni e russi? allora tre!  
Chi si gioca i suoi denari,

se poi vince resta in pari,  
ma se perde, il doppio incassa.  
Chi fa un debito e non paga  
ed un anno intero passa,  
paga pegno...il creditore.  
Chi scialacqua e si divaga,  
beve e fa la cena grassa.  
per il vino ed il liquore  
gli si dà quanto bisogna!  
Si ripaga il truffatore  
con moneta di zecchino,  
con l'argento la menzogna,  
la bugia vale un soldino.



Se qualcun per caso o fame  
arrivasse in quel reame,  
resti in guardia, vada accorto:  
il buon senso e la ragione  
posson fargli danno e torto,

tanto ingrato alle persone  
è lo spirito e l'ingegno.  
E poi c'è la proibizione  
del lavoro con le mani,  
del talento, dell'impegno,  
di ogni arte e professione,  
dei mestieri sani e umani.



Vien cacciato via di qua  
chi si macchia di onestà,  
di solerzia, disciplina.  
S'alza presto? Va in galera.  
Fa un lavoro? Va in rovina.  
Chi è ignorante, pigro, vano  
è onorato e fa carriera.  
Ed in vetta alla nazione,

chi ne è simbolo e sovrano?  
L'assoluto fannullone!

Segue poi la stessa via  
tutta l'aristocrazia:  
il piú incolto, piú manesco,  
sciocco, rozzo di maniere,  
sale al grado principesco.  
È creato cavaliere  
chi alla sciabola duella  
con salsiccia e sanguinaccio.  
Conte è chi le sue budella  
e nient'altro a mondo cura,  
Il marchese è il piú tipaccio,  
solo intrighi e rio sollazzo.  
È lo scemo per natura  
gentiluomo di palazzo.



È siffatto chi guadagna  
nel paese di Cuccagna!  
Ed i saggi del passato  
con proverbi e con poesie  
ce lo hanno raccontato,  
ché in cattive compagnie  
i piú giovani non sanno  
per pigrizia e fatue voglie  
riconoscere l'inganno.  
Arduo è oltre quelle soglie  
ritornar sui propri passi:  
persa ogni umanità,  
e mutati in turpi ammassi,  
in viziose nullità.

Al ritorno dal viaggio  
cosí dice Sachs il saggio:  
là non c'è la vera gioia,  
ma disgusto, vuoto, noia.





*Gérard de Nerval*

## LE FARFALLE

**Q**UAL tra le belle cose  
che con l'inverno perdi  
piú rimpiangi? — Le rose! —  
— Io, quei bei prati verdi. —  
— Per me, le messi gialle  
che imbiondiscono il suolo. —  
— Il canto d'usignolo... —  
— E per me, le farfalle! —  
Farfalle, fioritura  
senza gambo, che solo  
un retino cattura.  
Miracolo che incanta,  
armonia di natura  
tra l'uccello e la pianta!  
Nell'estate superba,  
nel bosco, solitario  
mi stendo in mezzo all'erba  
alta, r avvolto e perso  
in un verde sudario,  
e sul volto riverso  
aleggiano via via  
l'amore e la poesia!  
L'Ipparchia nera e gialla,  
poi l'Iride Apatura,

monile, non farfalla:  
scintilla mentre vola,  
e cangia sfumatura  
dal blu cupo al viola.  
Ecco Atalanta, ratta  
come un uccello, scura  
con la fascia scarlatta.  
Dio! La gialla Colía  
in un lampo s'invola,  
ma quando Issòria sia  
ho occhi per lei sola!  
È un ventaglio di seta,  
leggero quanto bello,  
ma se si posa quieta,  
o prodigio! a vederla  
par fatta di niello,  
di oro e madreperla.  
Macaone che indossa  
lo striato mantello,  
ed Argus foglia rossa,  
Galatea, mezzo-lutto,  
Morfeo col suo brillío,  
Antiopa, e piú di tutto  
amo Vanessa Io  
pei suoi occhi di fuoco!  
Ora la sera viene,  
e l'ombra poco a poco:  
l'ora delle falene,  
delle sfingi ferali,  
famiglia tenebrosa,  
dalle potenti ali.

La Saturnia del pero,  
grigia con occhi rosa,  
che esce solo a nero  
come fa il pipistrello.  
Il bombice del ricino,  
dal verdastro colore,  
e della quercia, quello  
che d'inverno non muore.  
L'Acherontia funesta,  
col suo sinistro canto  
e la macabra testa,  
che il viandante ha paura  
di ritrovarsi accanto  
nella tenebra scura.  
Detesto la falena,  
alato insetto tetro  
che ogni luce mena  
a battere sul vetro;  
io amo la solare  
lieta e lieve genía,  
che al cuore sa ispirare  
l'amore e la poesia!





*Heinrich Heine*

LA FARFALLA INNAMORATA  
DELLA ROSA

**L**A farfalla è innamorata della rosa,  
mille volte le vola intorno,  
però su di essa un raggio d'oro  
tenero si posa.

Ma di chi è innamorata la rosa?  
Chissà! Dell'usignolo canoro?  
Oppure della vespertina stella  
silenziosa?

Di chi è innamorata la rosa  
ignoro, e so questo solo:  
che tutti vi amo, rosa,  
farfalla, raggio d'oro,  
stella vespertina, usignolo.





*Gottfried Keller*

## FARFALLA NOTTURNA

**S**TAVO, spossato dagli eventi avversi  
del dí, sospesi sol fino a domani,  
a lume di candela a scriver versi,

feroci nello sconfessare Iddio.

Chiara è la notte estiva.

Pare saluti il raggio della luna

la mia misera luce,

mi guardano le stelle che raduna

il cielo nel dorato suo splendore,

e i garofani cupi, al davanzale,

l'ultima notte prima di appassire

erano in fiore.

Scrivendo i miei spropositi infernali,

nell'ira ignoro la notte serena,

quand'entra e verso me libra le ali

una grigia falena,

al lucignolo va con furia cieca,

alla luce oscillante,

che attira già nel suo funesto anello

con un guizzo di fiamma piú brillante

il leggero uccello.

Strani pensieri, silenzioso dramma

l'andirivieni pàrvemi fatale;

guardavo, ma quand'essa nella fiamma

ormai piegava l'ale,  
qual non potessi farne a meno, io  
con svelte mani l'afferrai, dal fuoco  
l'allontanai, le diedi libertà.  
In un sonoro, svelto sfarfallio  
solcò l'oscurità.

Fermai i versi empì  
li rimandai ad altri tempi.



*Charles-Marie Leconte de Lisle*

## AI MODERNI

**N**ELLA viltà vivete senza sogni né intenti,  
sterili e disseccati come terra infeconda  
ché il secolo feroce sin dai primi momenti  
vi tolse ogni passione vigorosa e profonda.

La vostra mente è vuota, arido il vostro cuore,  
e avete profanato questo misero mondo  
di un sangue sí corrotto e sí malsano aflore  
che sol la morte prospera in questo fango immondo.

Uccisori di Dei, uomini, il tempo incalza  
che, erosa l'alma terra fino alla dura balza,  
avvoltoлатi infine sul mucchio d'oro onusto

enumerando invano notti e giorni perduti,  
riempiendovi le tasche morrete come bruti,  
annegati nel nulla di un supremo disgusto.



*Francisco de Quevedo*

## DALLA TORRE

**Q**ui nella pace di deserti avvolto,  
con pochi dotti libri a me congiunti  
io vivo in comunione coi defunti  
e di loro con gli occhi sto in ascolto.

Non sempre intese, pronte nel bisogno  
ad emendare, a fecondare attente,  
in contrappunto tacito alla mente  
vegliano l'ombra, ch  la vita   sogno.

L'anime grandi, tratte gi  fra i morti,  
libera, gran Jos , la dotta stampa  
e vendica del tempo guasti e torti.

Scorre vana la fuga delle ore,  
ma dal destino cieco l'ora scampa  
cui lo studio e lettura di  valore.





*Francisco de Quevedo*

## EH I DELLA VITA!

*Si rappresenta la brevità di ciò che si  
vive, e quanto nulla appare ciò che si è  
vissuto.*

**E** HI, della vita! C'è chi mi risponde?  
Chiamo all'appello gli anni miei trascorsi!  
Ma la sorte li ha consumati e morsi,  
un velo di follia me li nasconde.

Ch'io non possa saper come né dove  
la salute e l'età mi sia sfuggita!  
La vita manca, ma si resta in vita,  
né intorno cessa alcuna delle prove.

Ieri già fu, domani non è dato,  
l'oggi dilegua né s'arresta punto;  
sono un fu, un sarà, un è, sfibrato.

Oggi, domani, ieri, ho ricongiunto  
alle fasce il sudario, ed è il mio stato  
eredità presente di un defunto.



*Walter Lilamand*

## ODE AI CAPITANI DI LUNGO CORSO

**V**oi ch'avete vissuto sugli oceani lontani,  
che uniscono tra loro i popoli ed i mondi  
divisi pur dal tempo e da abissi profondi,  
serbate la memoria del porto, capitani!  
Voi ch'avete vissuto il solitario gelo  
d'essere della nave, dopo Dio, 'l solo duce  
per governar la rotta, nel buio e nella luce,  
in ogni luogo e sempre, sotto qualunque cielo...

Voi ch'avete sognato sotto la volta enorme  
che avvolge d'uno spazio illimitato aperto  
dove ogni stella ha nome e lassú luogo certo  
le dette del Creatore l'opera multiforme...  
Capitani, in ginocchio, siate grati al destino  
perché dell'universo l'infinito mistero  
è per voi lo scenario di un orizzonte vero  
nell'ardito mai stanco lungo corso marino.

Voi che avete vissuto sugli oceani lontani,  
nel perpetuo rollio degl'inesausti flutti,  
legati a questa nave, o giganti fra tutti  
i popoli del mare, eroici capitani!



*José Garcia Nieto*

## NELLA NOTTE ROMA È UN MARE

**M**ARE di Roma nella notte, chioma  
che densa oscura in pigro movimento  
avanzi verso il giorno, e con il vento  
vai giocando negli angoli di Roma...

Cupole che sovrastano rovine,  
sull'alture sorridono le stelle,  
colonne ritte come sentinelle,  
onde montanti sopra le colline.

Notte della città, sciogli le fonti,  
che silenziose scorrono tra i ponti  
e in flutto di passione nelle vene.

A Roma i templi fanno da velieri,  
a Roma affondo gli occhi nei misteri,  
le statue a Roma sono le sirene.





*Christian Morgenstern*

## SOR PALMIRO (SETTE POESIE)

### SOR PALMIRO

**S**OR Palmiro sul lago... etchú!  
trae di tasca il suo rosso fiscíú,  
lo dispiega, ed appare figura  
d'una quercia ed un uomo in lettura.  
Oh che arte! Che vista graziosa!  
Sor Palmiro soffiarsi non osa,  
egli è un raro, bizzarro soggetto  
che del bello ha timore e rispetto.  
Con gran cura e affettuoso riguardo  
lui ripiega il prezioso fulardo,  
e nessun che ha cuor farà caso  
che gli cada la goccia dal naso.

### QUADRI

**S**E appendi un quadro all'inverso  
— capo in giù piedi in su —  
dall'anonimato riemerso  
accade che valga di piú.  
Qualcuno può dire che sia  
che ha piú fantasia.  
Palmiro, pittore di croste,

— capito il sistema —  
cosí in una sala ha esposte  
le sue grandi opere a tema.  
Le scopre una ad una con spasso,  
pregusta l'incasso.

ANIMALIER

**S**OR Palmiro ha la passione  
d'imitare gli animali.  
Come? Con la confezione  
di costumi a loro eguali  
(ha istruito per far quelli  
due sartorelli).  
Per esempio, nero nero  
sulla quercia in alto sta,  
pare un corvo per davvero.  
guarda il cielo... cra cra cra.  
Tutto pelo, San Bernardo,  
dorme, ma succede abbaì,  
bau, sognando di un gagliardo  
salvataggio sui ghiacciai.  
Nel giardino, tesse e tira  
come ragno un filo fitto  
e dal centro della spira  
sta per giorni, fermo e zitto.  
Come carpa, gli occhi a palla,  
nel laghetto nuota piano  
e pei bimbi viene a galla,  
mangia il pane dalla mano.

Tal cicogna bianca e nera,  
lungo becco, gialla gola,  
sotto ad una mongolfiera  
lui sta appeso, in cielo vola,  
clap clap, e va diritto  
fino in Egitto.

VERSO NORD

**P**ALMIRO è nervoso,  
per darsi riposo  
a NORD ha diretto  
il capo del letto.  
A SUD sta sveglio,  
a OVEST non meglio,  
a EST l'aria manca,  
il cuore si stanca.  
(ciò vale davvero  
nel nostro emisfero,  
chi è sull'equatore  
ha un sodo sopore).  
Misteri svelati  
dai nostri scienziati  
aventi successo  
con Dickens stesso!  
La Terra, vedete,  
è come un magnete  
e nella sua spira  
i nervi ci tira..  
Cosí sor Palmiro

al letto dà un giro,  
a nord l'orienta,  
e accade che senta  
in sogno ululare  
la volpe polare.

REALTÀ IMPOSSIBILE.

**P**ALMIRO, ora anzianotto,  
quasi lo mette sotto  
un autista sbadato.  
Che botta! Già rialzato,  
decisamente vivo:  
«Per poco ci morivo!  
Possibile che in strada  
un tale evento accada?  
Lo Stato non ci dà  
la incolumità?  
La legge non dispone  
la cura del pedone?  
Forse la polizia  
dette ai piloti il via?  
È concesso ai trasporti  
mutare i vivi in morti?»  
Studia, ravvolto in bende,  
i codici e comprende:  
«L'autista, qui c'è scritto,  
non era in suo diritto,  
né il transito in quel sito  
lecito né gradito!»

Conclude: l'incidente  
fu solo un sogno, niente!  
Ciò che non è ammesso  
non può essere successo.

#### IL GINOCCHIO

**S**OLITARIO va un ginocchio,  
per il mondo va su e giù,  
non è un albero né un cocchio  
è un ginocchio e niente piú.  
C'era un uomo che fu fatto  
nella guerra a pezzi e brani:  
il ginocchio restò intatto  
tal reliquie o talismani.  
Da quel dí va per il mondo  
non è pomo, sasso, testa,  
solitario, bianco, tondo:  
è un ginocchio, ciò che resta.

#### LE DUE PARALLELE

**D**UE parallele vanno all'infinito,  
anime rette, dritte come un fuso,  
e di buona famiglia. Ognora escluso  
che s'incrocino, fino ad un ambíto  
fine beato, van divise e accanto:  
segreto orgoglio, lor condanna e vanto.  
Coppia di solitari, vanno vanno

per anni luce e vedon con sgomento  
perso il terrestre lor riferimento.  
Ancora parallele? Non lo sanno.  
Alme smarrite nello spazio ignoto  
nel mai, nel nulla, nell'immane vuoto.  
Cosí passan la soglia che conduce  
al sempre, al tutto, al vero, ad ogni dove,  
per fondersi, se stesse, unite e nuove  
due serafini nell'eterna luce.



*Robert Frost*

## LA STRADA CHE NON PRESI

**D**UE strade divergevano nella selva autunnale ed ambedue percorrere mi dolsi non potesse un solo viaggiatore, così indugiai per molto, il percorso scrutando della prima di esse fin dove scompariva nel sottobosco folto. Ma poi quell'altra scelsi, pur diversa ed eguale, che forse sulla prima aveva per vantaggio d'essere affatto intonsa nell'erbosio tappeto e senza alcuna traccia, nonostante il passaggio della gente in entrambe non fosse inconsueto, ed eppur non mostrassero nell'aria mattinatale sulle foglie nessuna orma nera di passi. E la prima così lasciai ad un altro giorno! Per quanto ogni via porti ad altra, e dubitassi che a quella prima mai avrei fatto ritorno. Forse con un sospiro ripenserò, ma in quale luogo chissà, e tra quanto, quanto tempo, chissà: in un bivio nel bosco, tra due scelsi il cammino meno battuto, e venne a partire di là tutta la differenza e il corso del destino.



\* (103) \*

# RACCONTI



*Auguste de Villiers de l'Isle-Adam*

## IL PIÙ BEL PRANZO DEL MONDO

*Un colpo da Commendatore!*

*Un colpo alla Jarnac!*

(Vecchio modo di dire)<sup>1</sup>

**X**ANTO, maestro di Esopo, dichiarò, dietro suggerimento del favolista, che, se anche aveva scommesso che avrebbe bevuto il mare, non aveva affatto scommesso di bere i fiumi che vi «entrano dentro», per dirlo nel garbato francese dei nostri traduttori universitari.

Certo, una simile scappatoia era assai abile; ma, con l'aiuto dello Spirito del progresso, non sapremmo trovarne, oggi, di equivalenti? di altrettanto ingegnose? — Ad esempio:

«Togliete via, preliminarmente, i pesci, che non sono affatto compresi nella scommessa; filtrate! — Tolti quelli, la cosa andrà da sé».

O, meglio ancora:

«Ho scommesso che berrò il mare! Bene; ma non tutto d'un fiato! Il saggio non deve mai precipitare le sue azioni: io

<sup>1</sup> Il modo di dire deriva dal duello (1547) tra Guy Chabot, barone di Jarnac, e François de Vivonne, signore de La Châtaigneraie, nel quale il primo, ben allenato da un maestro italiano, uccise il secondo con un fulmineo colpo di spada (*N.d. T.*).

bevo lentamente. Vale a dire, praticamente, *una goccia, diciamo, all'anno*».

In breve, pochi sono gli impegni che non possono essere mantenuti in un modo o nell'altro... e questo modo potrebbe essere qualificato come *filosofico*.

— «Il piú bel pranzo del mondo!»

Queste furono le espressioni di cui si serví, *formalmente*, il signor Percenoix, l'angelo dell'Enfiteusi, per definire al positivo il pasto che si proponeva di offrire ai notabili della cittadina di D\*\*\*, dove il suo studio prosperava da trent'anni e piú.

Sí. Fu al circolo, — dorso al camino, falde della giacca sotto le braccia, mani in tasca, spalle tese e raccolte, occhi al cielo, sopracciglia alzate, occhiali d'oro sulla piega della fronte, cappello all'indietro, gamba destra accavallata sulla sinistra e punta della scarpa di vernice che appena toccava terra — che pronunciò queste parole.

Esse furono scrupolosamente iscritte nella memoria dal suo vecchio rivale, il signor Lecastelier, l'angelo dei Parafernali, il quale, seduto di fronte al signor Percenoix, lo considerava con occhio velenoso, al riparo di un ampio paralume verde.

Tra questi due colleghi, c'era una sorda guerra dai tempi dei tempi! Il banchetto diventava il campo di battaglia escogitato dal signor Percenoix e da lui proposto per finirla una volta per tutte. Sicché il signor Lecastelier, forzando al sorriso l'opaco acciaio della sua faccia a lama di pugnale, non rispose nulla sul momento. Si sentiva sotto attacco. Era il piú anziano: lasciava che Percenoix, che era piú giovane, parlasse e si impegnasse con folle leggerezza. Sicuro di sé (ma prudente!), voleva, prima di accettare la lotta, rendersi conto meticolosamente delle posizioni e delle forze del nemico.

A partire dal giorno dopo, tutta la cittadina di D\*\*\* fu in subbuglio. Ci si domandava quale sarebbe stato il *menu* del pranzo.

Evocando salse cadute in oblio, l'esattore si perdeva in congetture. Il sottoprefetto calcolava e profetizzava *suprêmes* di fenice servite sulle loro stesse ceneri, fenicotteri mai visti volteggiavano nei suoi sogni. Citava Apicio.

Il consiglio comunale rileggeva Petronio, lo chiosava. I notabili dicevano: «Bisogna attendere», e tenevano un po' a freno l'effervescenza generale. Tutti gli invitati, su avvertenza del sottoprefetto, assunsero amari digestivi da otto giorni prima.

Finalmente, il gran giorno arrivò.

La casa del signor Percenoix era situata nei pressi della Passeggiata, a un tiro di schioppo da quella del suo rivale. Dalle quattro del pomeriggio, una specie di siepe si era formata davanti alla porta, su due file, per veder arrivare i commensali. Allo scoccare delle sei, ne fu segnalato l'arrivo.

Si erano incontrati sulla Passeggiata, come per caso, e arrivavano insieme.

C'era, davanti a tutti, il sottoprefetto, che dava il braccio alla signora Lecastelier; poi l'esattore e il direttore dell'ufficio postale; poi tre persone molto influenti; poi il dottore, a braccetto con il banchiere; poi una celebrità, l'Introduttore *della fillosera* in Francia; poi il preside del liceo, e qualche proprietario terriero. Il signor Lecastelier chiudeva la schiera, fiutando via via una presa di tabacco, con aria meditata.

I signori erano in abito nero, cravatta bianca, ed esibivano un fiore all'occhiello: la signora Lecastelier, magra, aveva un vestito di seta colore can che scappa, un po' accollato.

Giunti davanti al portone, alla vista delle insegne notarili che brillavano ai fulgori del tramonto, i convitati si voltarono verso il magico orizzonte: gli alberi lontani si illuminavano; gli uccelli andavano quietandosi nei frutteti vicini.

«Che sublime spettacolo!», esclamò l'Introduttore *della fillosera*, abbracciando, con lo sguardo, l'Occidente.

Tale opinione fu condivisa dai convitati, che assorbirono, per un istante, le bellezze della Natura, come per indorarne la cena.

Si entrò. Ciascuno trattenne il passo nel vestibolo, per dignità.

Finalmente, i battenti della sala da pranzo si spalancarono. Percenoix, che era vedovo, era là, solo, in piedi, affabile. Con un'aria ad un tempo modesta e trionfante, fece il gesto circolare di prendere posto. Bigliettini con il nome degli invitati erano sistemati, come pennacchi sui tovaglioli piegati a forma di mitra. Madame Lecastelier contò con lo sguardo i commensali, sperando che si fosse in tredici a tavola: erano in diciassette.

Esauriti questi preliminari, la cena cominciò, all'inizio silenziosa; si intuiva che i convitati si raccoglievano in sé stessi, come per prendere meglio la rincorsa.

La sala era alta, gradevole, ben illuminata; tutto era ben servito. Il pranzo era semplice: due *potages*, tre antipasti, tre arrostiti, tre tramessi, vini impeccabili, una mezza dozzina di piatti diversi, poi il dessert.

Ma tutto era squisito!

Per cui, a pensarci bene, il pranzo, tenuto conto degli invitati e della loro natura, era *per loro* precisamente «il piú bel pranzo del mondo!». Altra cosa sarebbe stata la fantasia, l'ostentazione: avrebbe *disturbato*. Un pranzo diverso sarebbe stato preso forse per un'atellana, avrebbe destato idee di sconve-

nienza, di orgia... e la signora Lecastelier se ne sarebbe andata. Il piú bel pranzo del mondo non è quello che corrisponde pienamente al gusto degli invitati?

Percenoix era trionfante. Ognuno si felicitava calorosamente con lui.

D'improvviso, dopo aver preso il caffè, il signor Lecastelier, che tutti guardavano e compiangevano sinceramente, si alzò freddo, austero, e, con lentezza, pronunciò queste parole, in mezzo a un silenzio di morte: — Ne darò uno piú bello l'anno prossimo. Poi, salutando, uscì con sua moglie.

Il signor Percenoix si era alzato. Calmò, con la sua aria dignitosa, l'inesprimibile agitazione dei commensali e il brusio che si era prodotto dopo l'uscita dei Lecastelier.

Da ogni parte le domande si incrociavano:

— Come farebbe a darne *uno* piú bello l'anno prossimo, dato che QUELLO del signor Percenoix era *il piú bel pranzo del mondo?*

— Progetto assurdo!

— Equivoco!

— Inqualificabile!

— Inconsistente...

— Ridicolo!!!

— Puerile...

— Indegno di un uomo sensato!

— L'ha trascinato la passione... — l'età, forse! Si rise molto. L'Introduttore *della fillosera*, che, durante il banchetto, aveva fatto un po' di galanterie alla signora Lecastelier, non la finiva con i suoi epigrammi:

— Ah! ah! In verità!... Uno piú bello!

— E come? — Già, come? La cosa era delle piú buffe! Era inesauribile. Il signor Percenoix rideva a crepapelle.

L'incidente diede un finale allegro al banchetto. Portando alle stelle l'anfitrione, i convitati, a braccetto, si lanciarono un po' disordinatamente fuori dalla casa, preceduti dalle lanterne dei loro domestici. Non ne potevano piú dal ridere all'idea strampalata, e anche presuntuosa, da non mettersi nemmeno in discussione, di voler dare «un pranzo piú bello del piú bel pranzo del mondo».

Sfilarono cosi, svagati ed ilari, tra la siepe di gente che li aveva attesi alla porta per avere notizie. Poi ciascuno tornò a casa sua.

Il signor Lecastelier ebbe un'indigestione spaventosa. Si temette per la sua vita. E Percenoix, che non «voleva la morte del peccatore» e che, d'altronde, sperava di ancora godersi, l'anno seguente, il *fiasco* che avrebbe necessariamente fatto il suo collega, mandava ogni giorno a prendere il bollettino della salute del degno notaio. Tale bollettino fu inserito nel giornale dipartimentale, giacché tutti si interessavano all'imprudente scommessa: non si parlava d'altro che del pranzo. I convitati s'incontravano tra di loro solo scambiandosi parole a voce bassa. Era grave, molto grave: era in gioco l'onore del paese.

Durante tutto l'anno, il signor Lecastelier eluse le domande. Otto giorni prima dell'anniversario, i suoi inviti furono recapitati. Due ore dopo il giro mattutino del postino, si creò uno scompiglio straordinario in città. Il sottoprefetto credette suo dovere rinnovare la passata degli amari, per spirito di equità.

Quando giunse la sera del gran giorno, i cuori battevano. Come l'anno precedente, gli invitati s'incontrarono sulla Passeggiata, come per caso. L'avanguardia fu segnalata all'orizzonte dalle grida dell'assiepamento entusiasta.

E lo stesso cielo imporava, a Occidente, la linea degli

alti alberi, che erano magnifici faggi, appartenenti per lascito in quota disponibile al signor Percenoix.

Gli invitati ammirarono di nuovo tutto ciò. Poi entrarono in casa del signore e della signora Lecastelier, e fecero ingresso nella sala da pranzo. Una volta seduti, dopo i convenevoli, i commensali, percorrendo il menu con occhio severo, si accorsero, con sdegnato stupore, che era lo STESSO pranzo!

Erano stati presi in giro? A questo pensiero, il sottoprefetto aggrottò le sopracciglia e fece, tra sé e sé, le sue riserve.

Ognuno abbassò gli occhi, non volendo (per quel senso di cortesia, di perfetto tatto che distingue le persone di provincia) lasciar provare all'anfitrione e a sua moglie l'impressione del profondo biasimo che si sentiva per loro.

Percenoix non cercava neppure di dissimulare la gioia di un trionfo che credette ormai assicurato. E si spiegavano i tovaglioli.

O sorpresa! Ciascuno trovava sul suo piatto — cosa?... — quello che si chiama gettone di presenza, — una moneta da venti franchi.

Istantaneamente, come se una buona fata avesse dato un colpo di bacchetta magica, avvenne una sorta di passa-mano generale e tutte le «*jaunets*»<sup>2</sup> sparirono nel prodigio di una rapidità mai vista.

Solo, l'Introduttore *della fillossera*, tutto preso in una galanteria, non vide il napoleone del suo piatto che un po' dopo gli altri. Ci fu così un ritardo. Allora, con aria impacciata, imbarazzato, e con un sorriso infantile, mormorò rivolto alla sua vicina alcune vaghe parole che suonarono come una piccola serenata: — Che distratto! Che sbadataggine! Per poco non mi è caduta... maledetta tasca!.. Sebbene, sia quella che

<sup>2</sup> *Jaunet*: Arcaico e pop. per moneta d'oro.

ha introdotto in Francia... Capita spesso di perdere, se non si sta attenti... si mette il denaro in un taschino, per disattenzione, e poi, al minimo movimento falso — per esempio aprendo il tovagliolo — paffete! zac! bang! e buonasera! La signora Lecastelier sorrise come chi la sa lunga.

— Distrazione dei grandi intelletti!..., disse.

— Non saranno gli occhi belli a provocarla?, rispose galantemente il celebre scienziato, *rimettendo* nel taschino dell'orologio, con calcolata noncuranza, la bella moneta d'oro che aveva rischiato di perdere.

Le donne comprendono tutto quello che è delicatezza, — e, tenendo conto dell'intenzione che aveva avuta l'Introduttore *della fillossera*, Madame Lecastelier gli usò la cortesia di arrossire due o tre volte durante la cena, allorché lo scienziato, chinandosi verso di lei, le parlava a bassa voce.

— Pace, signor Redoubté! — mormorava.

Percenoix, vera testa di gallina, non si era accorto di nulla e non aveva trovato nulla; chiacchierava come una gazza guercia e si ascoltava da solo, gli occhi volti al soffitto.

La cena fu brillante, molto brillante. La politica dei governi d'Europa vi fu analizzata: il sotto-prefetto dovette perfino guardare silenziosamente, piú di una volta, le tre persone influenti, e costoro, per cui la Diplomazia da tempo non aveva piú segreti, menarono il can per l'aia con una raffica di *calem-bours* che fecero l'effetto di petardi. E la gioia dei commensali giunse al culmine quando fu servito il mandorlato, che riproduceva, come l'anno precedente, la cittadina di D\*\*\* stessa.

Verso le nove di sera, ogni invitato, agitando discretamente lo zucchero nella propria tazza di caffè, si girò verso il vicino. Tutte le sopracciglia erano alzate e gli occhi avevano l'espressione atona tipica di chi, dopo un banchetto, stia per esprimere un'opinione.

— È lo proprio stesso pranzo?

— Sí, lo stesso.

Poi, dopo un sospiro, un silenzio e una smorfia meditativa:

— Lo stesso, assolutamente.

— Eppure, non c'era *qualcosa*?

— Sí, sí, c'era qualcosa!

— Insomma, — ecco — è piú bello!

— Sí, è strano. È lo stesso... eppure, è piú bello!

— Ah! Ecco la cosa singolare! Ma in che cosa era piú bello? Ciascuno si lambiccava invano il cervello.

Sembrava, ad un tratto, di aver messo il dito sul punto preciso che giustificasse quell'inafferrabile impressione di differenza che ciascuno provava — ma l'idea, ribelle, fuggiva via come una Galatea che non volesse essere vista. Poi ci si separò, per maturare piú liberamente il giudizio.

E, da allora, l'intera cittadina di D\*\*\* è in preda alla piú deprecabile incertezza. È come una fatalità!... Nessuno può chiarire il mistero che grava ancor oggi sul festino vittorioso del signor Lecastelier.

Il signor Percenoix, qualche giorno dopo, stando immerso in questa ossessione, scivolò per le scale di casa sua e fece una caduta che ne causò la morte. Lecastelier lo pianse molto amaramente.

Oggi, nelle lunghe serate d'inverno, sia alla sottoprefettura, sia all'esattoria, si parla, si chiacchiera, si analizza, ci si interroga, si fantastica, e il tema eterno è rimesso sul tappeto. Poi ci si rinuncia!... Si arriva proprio a un *capello di distanza*, come usando un 168° decimale, poi la X dell'equazione si dilegua indefinitamente, tra queste due enunciazioni tali da confondere lo Spirito umano, — ma che costituiscono il Sim-

bolo delle *indiscutibili* preferenze della coscienza pubblica,  
sotto la volta del cielo:

LO STESSO... EPPURE, PIÚ BELLO!



*Ernest Hello*

## LUDOVICO

**L**a famiglia S. era immensamente ricca. Il signor Ludovico S. poteva avere cinquant'anni; sua moglie Amelia ne aveva sui quaranta; sua figlia Anna, quindici o sedici. Abitavano, rue de la Paix, un magnifico palazzo di cui erano proprietari. Avevano dieci carrozze e venti cavalli.

D'inverno, lo spettacolo e il ballo riempivano le loro notti. Si dormiva al mattino, poi ci si vestiva verso le due del pomeriggio. Dalle quattro alle sei si andava al Bois, si cenava; ci si cambiava ancora; si andava a teatro o a un ricevimento, a meno che non si andasse a un ricevimento o a teatro.

D'estate, erano viaggi in Svizzera, in Italia, ovvero lunghi soggiorni in una splendida proprietà situata presso Angers, sulle sponde della Loira.

E nessuna signora incontrava Amelia senza dirsi: — Felice lei! E nessuna fanciulla vedeva Anna senza pensare alle innumerevoli condizioni di felicità che ella appariva possedere.

In società, le due donne erano molto gaie. Quando erano ricevute, avevano un'aria di festa. Ma quando erano loro a ricevere, sempre erano meno allegre.

Ludovico il padre, Ludovico lo sposo, non rideva, e quando c'era lui, le due donne non ridevano più. Nessuno sapeva perché al suo ingresso una nube s'addensasse, né di quali vapori tale nube fosse fatta, tuttavia ciò accadeva sempre.

Un giovanotto di media condizione chiese la mano di Anna. Anna e la madre propendevano per una risposta affermativa.

Il padre rifiutò.

Nostra figlia, disse Amelia, è abbastanza ricca per due. A che serve la sua fortuna, se, invece di darle la libertà, le porta la schiavitù?

Lo sguardo di Ludovico si fece spaventosamente duro, e le sua bocca restò muta. Anna azzardò invano qualche parola tremante.

Ludovico rispose alla famiglia del giovanotto che sua figlia rifiutava, e che, nonostante le sue insistenze, non aveva potuto convincerla.

La sera di quel giorno stesso, egli dava alla cuoca ordini singolari, imprevisi e inesplicabili, che diminuivano da allora in poi il menu dei pasti.

Il giorno dopo la rimproverò, a pranzo, di aver messo troppo burro nell'omelette.

Quando le due donne furono sole — Anna, figlia mia, disse Amelia, siamo perdute!

Qualche giorno dopo, Ludovico annunciò ad entrambe che aveva venduto la proprietà ove esse trovavano, nei mesi d'estate, l'ombra e il fresco.

Qualche mese dopo, annunciò di aver venduto il palazzo dove esse trovavano, nei mesi d'inverno, gli agi e gli splendori parigini. Queste comunicazioni furono fatte in poche parole e con tono reciso.

La passione di Ludovico era cresciuta poco per volta, come una nuvola carica di temporale sale lentamente. È dapprima un punto nero, poi il cielo si oscura all'orizzonte; poi il nemico si avvicina con sordi brontolii; poi la collera esplose, e il lavoratore vede il lavoro di un anno perduto in dieci minuti.

Gli inizi erano stati inavvertibili. Erano economie trascurabili che la grande ricchezza rendeva strane, ma che, in sé, non erano preoccupanti. Erano dettagli, erano nulla; ma talvolta Amelia, davanti a quei nulla, aveva avuto un brivido. L'avarizia, mostro gigantesco, l'avarizia stava tutta intera in ciascuno di quei nulla impercettibili: tutta intera con tutti i furori e tutte le follie.

Le dieci carrozze furono vendute, non insieme, ma una per volta. I domestici furono licenziati. La singola cosa era quasi inavvertita, ma la massa delle cose incombeva come il temporale o l'incubo. Si facevano tali economie sulle candele o il caffè che, visto nell'insieme, diventava fantastico.

Ma cosa faceva Ludovico delle somme considerevoli che gli fruttava la vendita dei suoi beni? Nessuno lo sapeva.

Venduto il palazzo, la famiglia partí.

## II

**T**RE anni piú tardi, l'attenzione del quartiere Graslin a Nantes era attirata da una casa il cui aspetto era singolare. C'erano un uomo e due donne, e nessuno nel vicinato avrebbe potuto dire se quelle persone fossero ricche o povere. Il portiere della casa, che sapeva tante cose, non lo sapeva. Interrogava i domestici; i domestici non rispondevano, oppure si attenevano ad una spaventosa discrezione.

Dico spaventosa, perché in questo mondo relativo che somiglia ad un muro a doppia faccia, in questo mondo pieno di pressappoco, le cose complete, perfette, che hanno l'aria assoluta, fanno quasi paura.

Guardiamo dalla finestra, dato che la nostra posizione ce ne dà il diritto, o passiamo attraverso il soffitto, infine pene-

triamo in questa casa misteriosa. Qui dimora M. Ludovico S\*\*\* con la moglie e la figlia.

Quando le due donne sono sole, esse rammentano ancora gli splendori di una volta, osano avere rimpianti, quasi speranze. Osano piangere; talvolta osano perfino ridere. La vita palpita in loro e tra di loro. Ma quando compare colui che pure è il padre e il marito, i cuori cessano di battere.

La morte è assisa sulla sua fronte come una regina sul trono. Da là essa dà ordini ed è obbedita prima che parli; le due donne hanno paura. La loro coscienza, sottomessa al dispotismo dell'idolo, quasi rimprovera loro i resti della loro ricchezza, come tesori sottratti all'idolo e che l'idolo reclama. Si direbbe che tutto quello che era loro appartenuto fosse la proprietà, la cosa del dio nascosto che è l'oro, e che esse rubino ciò che non vendono.

Si direbbe che leggano negli sguardi del grande sacerdote che si chiama Ludovico, i rimproveri del dio che si chiama oro. Ogni giorno l'agiatezza cala, ogni giorno qualcosa scompare dalla casa, ogni giorno la fronte del padrone è più scura e il suo sguardo più sospettoso, ogni giorno l'ambito delle spese permesse si restringe, ogni giorno il campo delle economie si dilata paurosamente. Ludovico si dà da fare perché lo si inviti a pranzo. Cerca pretesti per non contraccambiare. Prima, ne cercava di plausibili, e quando non ne trovava, si rassegnava. Ora non si rassegna più, trova pretesti; quando non ce n'è, ne inventa di assurdi. Non invita mai. La salute della moglie è l'ultimo pretesto che vien fuori in assenza di altri, e, un giorno, le fece una scenata nella speranza di vederla indisposta e incapace di ricevere. Quel giorno, Amelia disse alla figlia: — Preparati a grandi sofferenze. Questa casa non è fatta per noi. Andremo in qualche tugurio dal quale usciremo per andare al cimitero.

## III

**L**A miseria e la povertà sono due cose ben diverse. Tre anni dopo il mancato matrimonio di Anna, Ludovico, la moglie e la figlia abitavano a Hennebont in una via che sale verso la chiesa, e non avevano l'aria di essere povere al grado estremo, ma le tre persone avevano un'aria miserabile quanto è possibile averla a questo mondo. Qualcosa di sordido si vedeva o si indovinava in ogni cosa. Quando, a tavola, Ludovico versava del vino alla moglie o alla figlia, la lentezza del suo movimento sembrava rimproverare di non togliere il bicchiere abbastanza alla svelta. Se si trattava di servire il caffè (un goccio di caffè era ancora permesso agli inizi del soggiorno a Hennebont; fu ben presto abolito), se si trattava dunque di servire quest'ultimo goccio, avvenivano scene che, per l'essere ridicole, erano ancora più atroci. Di mese in mese il menu dei pasti diminuiva. Ludovico voleva la sobrietà che, diceva, allunga la vita. Aveva conosciuto persone a cui gli eccessi della tavola avevano provocato calcoli e renella, aveva continuamente in bocca questi esempi temibili.

L'abbigliamento delle due donne, che aveva cominciato col divenire semplice, aveva finito per divenire sporco.

Presto esse portarono, nell'inverno, abiti da estate. Il padrone di casa dichiarò che l'abitudine al riscaldamento era debilitante, che si doveva seguire la natura, e che, se fa freddo d'inverno, è perché il freddo ci fa bene, e che tutto il lusso di cui le donne si circondano non serve che a snervarle.

Una costrizione glaciale regnava nella casa; se qualcuno vi entrava, credeva di entrare sotto la campana di una macchina pneumatica. Non c'era aria respirabile. Anche quando il denaro non era in gioco, si sentiva nella casa un'economia mostruosa che si applicava a tutto. Ludovico respirava appena, come se

volesse economizzare l'aria, e si osava appena respirare in sua presenza. Era come si avesse paura di dire buongiorno con un po' troppo calore, nel timore di dare via qualcosa, e quando lui salutava, la mano, toccando il cappello, aveva l'aria di consumare il cappello. In sua presenza si osava appena sedersi, per paura di consumare la sedia, appena di parlare, per paura di consumare le sue orecchie obbligandolo ad ascoltare. Aveva sempre l'aria di difendere qualcosa, e dopo che lo si era incontrato, si avrebbe voluto indennizzarlo delle spese che aveva appena fatto. Lo scopo di economizzare gettava sulla casa come una cappa di piombo, e quando il denaro non era menzionato, era sottinteso. Esso riempiva tutto della sua presenza invisibile e immensa, perché l'idolo scimmietta la divinità.

Un giorno, Ludovico aveva appena venduto la sua migliore proprietà. Aveva un milione in oro nelle mani. Era là, davanti alla massa gialla, parlandole come se essa potesse ascoltarlo. Investirla, era separarsene. Come separarsi da un tale mucchio d'oro? Si sarebbe piuttosto strappato il cuore, ma che fare? Un armadio? Ma se qualcuno indovinava? E le chiavi false! E i ladri! Ah! I ladri! Questa parola produceva su Ludovico un effetto magico. Il ladro non era per lui un criminale ordinario. Era un sacrilego, era colui che mette le mani sulla divinità, era il violatore del santuario, il profanatore del santo dei santi. Ci pensava di giorno, ci pensava di notte. Tra lui e il ladro c'era una certa relazione continua, intima e profonda. Il ladro aveva per lui proporzioni fantastiche che non gli facevano però perdere la sua realtà.

Infine, che fare? Si decise per uno stipo che era nella sua camera da letto e di cui teneva sempre la chiave su di sé, come un farmacista quella dell'armadio dei veleni. Prima di coricarsi, quando aveva detto buonanotte a tutti, si rinchiudeva da

solo nella camera fatale, apriva il cassetto e contava. Per un po' di tempo, contò una volta, poi due volte, poi tre volte.

Temeva di essersi sbagliato. Temeva che certe monete fossero scivolate in certe fessure. Temeva che qualche mano profana e insieme invisibile perpetrasse un qualche attentato, quell'attentato che lui stesso non osava più nominare; perché il nome di ladro che prima pronunciava continuamente adesso non usciva più dalle sue labbra. Temeva senza saper cosa; ma aveva paura. E dopo aver contato tre volte la sera, fece un enorme passo avanti. Si alzò la notte per contare.

Diffidava della moglie e della figlia. Se esse scoprissero il nascondiglio, pensava, bisognerà trovarne un altro. Ma come assicurarsi che esse non l'abbiano già scoperto? Se facessi una prova?

Cosa temeva da parte di sua moglie e sua figlia? Nessuno avrebbe potuto dirlo e lui stesso non ne sapeva niente. Ma l'idolatria ha profondità che pretendono la solitudine, e il mistero è la sua attrazione.

— Se facessi il morto, una volta, di notte? pensava.

— Così vedrei se, credendomi morto, esse aprirebbero quest'armadio!

Si fissa su questa idea.

In una notte d'inverno assai oscura e fredda, Amelia e sua figlia sentirono uscire dalla camera di Ludovico gemiti inarticolati. Esse accorsero e lo trovarono in mezzo alla camera, immobile, giacente a terra, senza voce e senza respiro, simile ad un uomo che, avendo tentato di trascinarsi per chiamare aiuto, fosse morto prima di raggiungere la porta. Le due donne si affrettarono intorno a lui, e gli prodigarono le cure che la loro intelligenza, se non il loro affetto, suggerí loro. Tutto fu inutile, lo si strofinò, si tentò di riscaldarlo, tutto fu inutile.

Infine Amelia disse ad Anna:

— Veglia presso tuo padre. Vado a cercare un medico.

Alla parola medico, il morto si risvegliò.

Lui che pensava a tutto, aveva dimenticato quel pericolo così evidente.

Una visita da pagare era la conseguenza del suo esperimento. Il pericolo lo decise a metter fine alla prova. Volle parlare e dimostrarsi vivo. Ma successe una cosa strana. L'impossibilità di parlare che egli simulava divenne d'un colpo reale. La lingua era bloccata, e anche la mano. Le membra irrigidite dal freddo erano state colpite da un principio di paralisi. Il falso morto diventava un vero morente. Qualcosa di orribile. Ma come aveva simulato la morte, egli dissimulò la malattia, per paura del medico. Come se sperasse di attingere forza dalla contemplazione del suo dio, egli gettò sul cassetto segreto uno sguardo disperato, fece per parlare sforzi inusitati, più o meno ci riuscì e proibì con voce farfugliante che si chiamasse un medico. L'attacco passò quasi del tutto. Tuttavia la bocca rimase storta, e la palpebra superiore dell'occhio destro si chiudeva con difficoltà.

Credete forse che avendo offerto la sua salute in sacrificio all'oro e passato una notte d'inverno, mezzo nudo, sul pavimento, fosse almeno contento dell'esperimento? Perché le donne non avevano affatto pensato ad aprire il cassetto. Contento? Affatto. Le sue inquietudini raddoppiarono. — Anna, si diceva, ha sorpreso il mio sguardo, quando ho aperto gli occhi. Aveva un'aria strana, aveva l'aria di una criminale!

In effetti Anna poteva avere un'aria strana. La ragazza si accorgeva per la prima volta, con un singolare batticuore, di desiderare forse senza sospettarlo la morte del padre. Quest'espressione della sua disperazione, che ai suoi occhi la rendeva criminale, la spaventò all'improvviso, e il padre s'ingannò sull'emozione della figlia.

I crimini hanno contracolpi fino nel cuore di chi vi è accanto.

— Lei ha seguito il mio sguardo verso il cassetto, pensava Ludovico, e sospetta qualche cosa. La prova, è che tutto il resto della notte si è trattenuta da questa parte della stanza: si appoggiava ogni tanto al comò, che è vicino all'armadio. Aveva seguito il mio sguardo. Disgraziato che sono, la mia prudenza non è servita che a tradirmi! Bisogna che cerchi un altro nascondiglio.

La famiglia S\*\*\*, un tempo immensamente ricca, era dunque divenuta povera. Ma come era scomparsa la sua fortuna? Non si era vista la catastrofe, e se ne vedeva il risultato. Non si era assistito agli eventi che causano ed accompagnano tali cambiamenti di stato, si vedevano quelli che li seguono. La rovina era arrivata, si era installata e nessuno l'aveva vista entrare. Ludovico aveva dapprima venduto le parti piú ai margini delle sue proprietà, poi le altre parti, poi le case, poi la casa, l'ultima, quella ove abitava la famiglia. Ci si era rifugiati in una casa in affitto, ma ancora spaziosa, poi in una piccola, poi in una molto piccola. Si erano venduti gli oggetti di lusso, poi gli oggetti utili, poi gli oggetti quasi necessari, poi gli oggetti assolutamente necessari.

Si era passati dalla ricchezza all'agiatazza, poi dall'agiatazza alla mediocrità, poi dalla mediocrità al disagio, poi dal disagio alla miseria, poi dalla miseria alla miseria nera, e in questa casa dissestata, espoliata, squallida, disperata, silenziosa, Amelia e Anna si dicevano l'un l'altra: — Noi siamo plurimilionari! Lui nasconde il denaro da qualche parte.

Si diceva LUI, perché questa parola rimpiazza volentieri il nome di colui che si ama o di colui che si detesta. Le due donne non avevano amici, perché sono le ricchezze visibili

che li attirano, non sono le ricchezze nascoste. Non piú amici, tranne un cane.

Mirro era fedele. Mirro non aveva fatto come gli uomini, non era scomparso insieme all'opulenza. Era un enorme cagnone, grosso come un cane di Terranova, agile, morbido, tenero, brontolone, dai denti aguzzi, con gli occhi gialli, dolci, ma dolci quanto possono esserlo.

Spesso, nella loro disperazione tetra e muta, le due donne si erano lasciate consolare da Mirro, Mirro, che non sapeva niente, Mirro gaio malgrado tutto, e piú affettuoso da dopo che si era nella disgrazia, come se l'affetto gli avesse dato quel tanto d'intelligenza per indovinare qualcosa. E dato che la razione di pane e di carne diminuiva ogni giorno, come in una città assediata, Anna aveva qualche volta diviso con Mirro una porzione appena sufficiente per lei. Le due donne nascondevano l'una all'altra la propria fame per non straziarsi il cuore. Ci furono giorni che preferirono soffrire loro stesse piuttosto che veder soffrire il loro cane. Tuttavia Mirro, quando il pasto era troppo ridotto, non domandava quasi nulla, e c'era da credere che avesse capito.

Dove era andata dunque la ricchezza delle due donne? Si finí per saperlo. Tutte le sere Ludovico si assentava per un po'. Lo si sorprese. Lo si sorvegliò. Egli accendeva una lampada prima, piú tardi una bugia, piú tardi una candela, e scendeva per una scala che lui solo conosceva. Tale scala conduceva in un certo luogo ove nessuno della famiglia era mai penetrato.

Ogni tanto, anche di giorno, egli gettava in quella direzione sguardi strani. E dopo un po' di tempo, si alzava di notte.

Perché il fervore degli asceti, se sono fedeli, va sempre ad aumentare.

Era uscendo di là, ancora infiammato dal suo colloquio segreto col dio nascosto, che egli imponeva alla famiglia la vendita di un oggetto di valore, o qualche nuova privazione, e forse ne traeva un certo piacere, quando la cosa era particolarmente crudele. Gli sembrava che l'oro dovesse essergli grato e tener conto dei sacrifici che egli faceva ed esigeva per lui. Forse sentiva un certo piacere a veder piangere moglie e figlia. Forse dentro di sé offriva le loro lacrime all'idolo. Forse in ginocchio davanti al suo oro, quando era solo con lui, perché l'oro era diventato un qualcuno, forse gli diceva, nel linguaggio dell'adorazione, nel linguaggio senza parole: — È per te che cola il loro sangue. Forse trovava nelle privazioni mostruose e volontarie che imponeva e si imponeva una specie di sapore acre, la volontà di soffrire e di far soffrire per qualcosa di adorato. Non avrebbe voluto agire su creature insensibili.

Vedeva con una sorta di piacere la rovina di questa casa devota all'oro, di una casa fatta anatema sulla quale la divinità dell'oro aveva gettato quello sguardo terribile che marca le vittime.

La moglie e la figlia piangevano vere lacrime. Ne era lieto, ci teneva ad assolvere le sue funzioni. Non avrebbe voluto offrire allo spaventoso Moloc un sangue versato senza dolore. Ci teneva a sentire urlare sotto la scure la carne delle vittime. Voleva offrire all'oro la sua famiglia e la sua casa crudelmente immolate, palpitanti e fumanti, spirito e vita, carne e fiamme.

## IV

**E**RA qualcosa di strano vedere Ludovico discendere nella cantina. Era evidente che vi si preparava come ad un atto religioso. Si nascondeva. C'era nel suo modo di agire

molta dissimulazione e prudenza; c'erano le timidezze del rapimento. Non voleva essere preso in flagranza di estasi. Forse arrivava all'umiltà.

Chissà se davanti all'oro egli non dicesse segretamente: — No, non son degno? Chissà se, al momento di toccare l'oggetto adorato, la mano non gli si fermava? Chissà se questa mano non desiderava una consacrazione? Egli voleva che l'ombra del suo amore celasse i suoi rapporti con la divinità. Egli si nascondeva per accendere la bugia, che era diventata una candela. Si nascondeva per scendere giù. Si nascondeva per risalire. Inventava per la sua assenza pretesti bizzarri che l'ardore dei suoi occhi smentiva. Perché aveva uno sguardo particolare che diceva suo malgrado alla moglie e alla figlia: — È là che vado.

Ed esse tremavano in tutte le membra. Perché sentivano che l'idolo di Ludovico stava per richiedere all'idolatra qualche nuovo sacrificio che necessariamente sarebbe ricaduto su di loro. Perché lui, a causa del suo amore, non sentiva il sacrificio, o non lo sentiva che nella misura necessaria per gustarlo. Ma esse, esse lo sentivano perfettamente e doppiamente. Esse lo sentivano in sé stesso, e lo sentivano nell'orrore che ne ispirava loro la causa.

Avrebbero preferito aver perduto la loro fortuna per qualche avvenimento esterno, per qualunque dissesto o rivoluzione. Ma essere piombate dalla ricchezza alla miseria perché la loro fortuna si era inabissata nella cantina, essere divorate viventi da questo mostro sordo, cieco e muto, che era là, invisibile e onnipotente, a reclamare ogni giorno una nuova preda, mangiando il pane delle due donne povere, come aveva bevuto il vino delle due donne ricche, era passare nello stesso tempo dai dolori della terra, e da quelli dell'inferno.

L'inferno! Esse ne parlavano continuamente, quando Ludovico discendeva la scala. Erano quasi arrivate a credere che ogni sera egli vi andasse realmente, e quando era nella cantina, davanti all'oro, ad offrire il suo cuore, la sua anima, il suo spirito, il suo corpo, la sua sostanza, sua moglie e sua figlia, esse lo vedevano al centro della terra, ad adorare qualche caprone o qualche rospo. Lo vedevano al sabba, e la loro immaginazione, che apparentemente le ingannava, diceva loro cose piú vere e piú profonde che il quadro della realtà.

Ogni religione vuole sacrifici, ed ogni sera, risalendo la scala scura, dopo aver adorato, Ludovico decretava un'immolazione. Cosa venderò domattina? Faceva scorrere sui resti della casa desolata uno sguardo minaccioso. La moglie e la figlia conoscevano quello sguardo. Lo sguardo che si accendeva, sinistro, nella stanza male illuminata era il falò dell'idolo sul quale una nuova vittima stava per essere consumata, era il lampo di questo fulmine orrendo che cadeva ogni mattina sulla disgraziata abitazione. Era sornione, quello sguardo, era circospetto; aveva l'aria nello stesso tempo vergognosa e sovrana.

Mentre Ludovico era in basso, nella solitudine, nel raccoglimento, nel silenzio, le due donne pensavano ai beni spirituali e temporali che l'idolo aveva divorati. Dicevano tra sé — Saremmo felici se il padrone di casa non fosse cattivo. Egli ci vorrebbe bene; qui regnerebbero l'unione, la gioia, l'agiatazza. E faremmo felici altri. Vedremmo i poveri uscire da casa nostra, con le mani piene, e la faccia allegra. Vedremmo ridere talvolta quelli che cosí spesso piangono.

Facevano castelli in aria. Anna si vedeva portare ogni giorno ai bambini che hanno fame, sotto gli occhi della madre, non soltanto il pane, ma il dolce, non soltanto il dolce, ma sorrisi e fiori, con violette in primavera, e rose d'estate. Per-

ché avrebbe voluto donare non soltanto il necessario, ma l'utile e il piacevole.

Ella vedeva, in questo sogno di felicità, la gioia intorno a sé. Indovinava la gioia che avrebbe sentito lei stessa, e d'un colpo, svegliandosi, vedeva la tristezza e l'amarezza presenti e reali ingrandire con i sogni ai quali si era appena abbandonata, sogni la cui realizzazione era nello stesso tempo così facile e così impossibile. Il denaro era là, sotto mano, pronto, inutile, che chiedeva di essere impiegato.

— Mia figlia sarebbe maritata, pensava Amelia. Lei non mi parla del suo avvenire, e io non oso interrogarla. Ma dentro di sé lei cosa si dice?

Nel frattempo Ludovico, che molto spesso si metteva in ginocchio per contare il suo oro, ricominciava quando aveva finito, e ricominciava ancora e pareva dirgli:

— Sí, oro mio, guarda. Sono in ginocchio. Per te ho sacrificato tutto, è per te che ho svenato mia moglie e mia figlia e i poveri che esse nutrivano. È per te che cola il loro sangue. È per te che mi sono ridotto io stesso ad una vita miserabile. Potrei godere dandoti via. Perché tu rappresenti tutti i godimenti della vita. Ma io ti amo per te stesso, voglio soffrire e serbarti. Amerei una vita larga e facile. Amerei i ricevimenti; amerei le feste, amerei i banchetti, i balli e i viaggi. Ma amo ancora di piú assaporare il piacere di sacrificarti tutto ciò. E se non ci fosse il sacrificio, dove sarebbe il tuo trionfo? Oh! Mai, mai, né per l'impero della terra né per l'impero del cielo, acconsentirò a diminuire di una moneta il mio tesoro, a contare le mie mele gialle, e trovarne una di meno, una di meno! Una di meno!

A questa parola: una di meno, Ludovico impallidiva. E per assicurare sé stesso contro questa ipotesi terrificante, come ci si rassicura al risveglio contro i fantasmi di un sogno

pauroso, egli tastava le monete d'oro. E appena le tastava, la sua passione cambiava di natura.

Essa diventava questa cosa misteriosa e terribile, che occorre chiamare con precisione rigorosa l'amore fisico dell'oro. L'oro faceva brillare i suoi occhi e faceva bollire il sangue nelle sue vene. Egli si metteva la mano sul petto, come per calmare i battiti del cuore. Tra il suo cuore e il suo oro si stabiliva una certa attrazione, misteriosa e divorante, che logorava la sua vita e la consumava come un cero davanti all'altare.

L'oro sembrava animato, il sangue e l'oro andavano uno incontro all'altro. Avevano l'aria di abbracciarsi. Un giorno, egli si ferì le mani stringendo convulsamente e maldestramente la cosa adorata, una goccia di sangue stillò dal dito ferito, Ludovico vide la goccia con piacere. Il sangue toccò l'oro e l'oro toccò il sangue.

Tra il sangue e l'oro gli effluvi magnetici scorrevano come torrenti. In certi momenti Ludovico guardava fissamente l'oro. E questa fissità era terribile, e gli sembrava che l'oro lo guardasse a sua volta, e che essi si inebriassero l'uno dell'altro; che l'oro attirato dal suo sguardo, venisse a lui, ricambiando la sua passione. Non era piú attrazione, era furore. Erano amplessi che, agli occhi abbacinati dell'adoratore ebbro, sembravano abbracci reciproci, dati, resi, divoranti, divorati.

Esistono, tra le passioni, diversità accidentali e somiglianze essenziali. Quando le somiglianze essenziali hanno divorato le somiglianze accidentali, quando una sola passione ha inghiottito tutte le passioni, accadono cose impressionanti. La natura umana si squarcia, come la terra in un terremoto; la natura umana si squarcia, lasciando vedere i suoi abissi.

Allora la contro-natura si avvicina. Il mostruoso s'impone su ciò che è vicino. La passione che ha divorato

le altre passioni prende a momenti il loro volto. Essa mostra agli occhi dell'osservatore una faccia che non è la sua, la faccia di un'altra passione, una faccia estranea. Le passioni che ha divorato le circolano nel sangue, lo fanno bollire del loro proprio ardore. Il suo furore trionfante prende in prestito qualcosa ai furori della natura umana che ha consumato, senza distruggerli, e nei ruggiti della passione che si soddisfa, si sentono rumori strani e singolari; sono i singhiozzi dell'altra passione che non si soddisfa, sono i ruggiti della passione sgozzata.

Una sera, accadde a Ludovico di rotolarsi sull'oro. Nei furori del suo amore, fece rotolare una pila di monete, e il rumore della caduta avendolo tratto dalla sua estasi, egli pensò a dei ladri. Poiché non era abbastanza sveglio per capire quello che accadeva. Ladri! Caricò la pistola: nessuno arrivò, beninteso, e capì il suo sbaglio. Ma non si rassicurò. L'impressione durò nel suo animo piú a lungo che nel suo intelletto. Impallidí e barcollò. Visse nel pensiero la scena che avrebbe potuto aver luogo. Soffrì realmente quasi altrettanto che se i ladri ci fossero stati veramente. Vide da cosa era dipendente l'idolo, quanto la cosa era fragile. Un sudore freddo lo coprì dalla testa ai piedi. Si stese sul tesoro come se stesse dicendo a qualcuno: — Dovrai uccidermi prima di toccarlo, prima anche di vederlo.

Lo si sarebbe detto una vestale davanti al fuoco sacro che si spegne. Perché, nel suo pensiero, l'attentato era stato commesso. Il sacrilegio era consumato.

Infine si rimise. È stato un topo, disse. Benissimo; ma la porta chiude male. Non si affida l'oro a un legno parlato, e vagamente preoccupato di una necessità che di lí a poco si sarebbe imposta, si rimise a contare. Una moneta mancò, o per lo meno Ludovico lo credette. Era uno sbaglio da parte sua? Una moneta era scivolata in una fessura del pavimento? Quel

che sia, per lui la cosa è assodata. Una moneta manca. Tutto d'un colpo l'intero tesoro appariva come niente davanti a Ludovico; la moneta perduta appariva come tutto. Avrebbe volentieri dato il resto, o almeno lo credeva, per ritrovare la moneta che mancava. Ricordi d'infanzia si presentano a lui, come nei momenti solenni. Ludovico rivede col pensiero un prete in cattedra che, ai giorni della sua giovinezza, commentava la parabola della dracma.

— Quell'uomo aveva ragione, pensava Ludovico; la donna ha dovuto abbandonare tutto il tesoro per cercare la dracma perduta. Ludovico ricominciò il conto. Questa volta, mancavano due monete. — Non so piú contare, disse, le mie facoltà si alterano. Tuttavia era meno afflitto per due monete che per una. — È impossibile, pensava, che mi abbiano rubato qui in mia presenza, e da subito. Dunque mi sono sbagliato: ma mi serve una cassaforte! E il prezzo di quest'oggetto! Per garantire il tesoro, bisogna intaccarlo! Ludovico arretrò davanti all'attualità della spesa. — No, disse, non c'è pericolo. Sono io che declino, non è lui. E, per rassicurarsi, pensò che non sapeva piú contare. Accusò le sue facoltà per giustificare il tesoro; sperò di essere lui, e non il tesoro, a diminuire. Tuttavia una vaga inquietudine, piú forte dei ragionamenti, brontolava in lui. E la cassaforte lo accompagnò nella giornata, vale a dire nel sonno; perché ora dormiva di giorno. Infine annunciò alla moglie e alla figlia che avrebbe fatto un viaggio, senza dare spiegazioni sulla causa e la durata della sua assenza. Partì una notte, vestito di un camiciotto da lavoro.

— Mi farò passare, si disse, per un contadino, per un domestico. Andrò a Lorient dove nessuno mi conosce. Dirò che sono incaricato di comprare una cassaforte, e se il prezzo è troppo alto, farò sempre in tempo a venir via. Non m'impegno a niente, vado a provare. Ecco tutto.

Poi chiuse in casa per tre giorni la moglie e la figlia, perché senza sospettarlo facessero la guardia al tesoro. Lasciò loro Mirro e del pane. Esse si sedettero terrorizzate e attesero.

Partí a piedi. Tre giorni dopo, era a Lorient. Per consolarsi della spesa possibile, anzi probabile che stava per fare, si diceva cammin facendo:

— Se avessi fatto come gli altri, se avessi investito il mio oro, quanti possibili accidenti! Avrei potuto fare cattive speculazioni. Avrei potuto perdere piú che il valore della cassaforte e non avrei la cassaforte.

## v

**A**LLORA, come un bambino che si racconta una storia paurosa, fece a sé stesso il racconto di una speculazione che avrebbe potuto fare. Si ricordò di uno dei suoi amici, rovinato per aver giocato in Borsa. La stessa disgrazia avrebbe potuto capitare a lui, e si figurò a metà che gli fosse capitata la stessa disgrazia. Si raccontò il romanzo della sua rovina con una verosimiglianza perfetta e mirabili dettagli. Fece apposta un sogno spaventoso nell'intenzione di godere del previsto risveglio. E si disse al risveglio:

— Io non perdo il prezzo della mia cassaforte, io assicuro al tesoro completo un'eterna sicurezza. No, no, non ho giocato in Borsa, no, no, non giocherò. No, io sono prudente, e metto fine una volta per tutte alle rinascenti possibilità di un'inquietudine che mi rovina la vita.

A Lorient si fece forza con questi pensieri. Di fronte al mercante, fece un viso impassibile, per non risvegliare alcun sospetto.

— Mostrate mi, disse, varie casseforti.

Gliene furono mostrate di piú o meno solide. Le piú solide erano necessariamente le piú care, e una lotta, da lui prevista, si svolse nel suo animo.

Abitualmente, egli sacrificava tutto all'oro; ma qui, per la prima volta, bisognava sacrificare l'oro a sé stesso. Aveva immolato le altre cose della sua vita, comprese tutte le passioni, all'avarizia; ma ecco che l'avarizia entrava in lotta con sé stessa.

Una cassaforte meno cara, ma una cassaforte meno solida!  
Oppure una cassaforte piú cara, ma una cassaforte piú solida!

Meno oro da dare oggi, ma meno sicurezza per il tesoro completo! Piú oro da dare oggi, ma piú sicurezza per il tesoro completo!

Uno strappo meno grande, ma seguito da un'inquietudine perpetua, e forse da un atroce rimpianto. Uno strappo piú grande, ma seguito da una tranquillità magnifica e meravigliosa.

Immagini contraddittorie gli turbinavano davanti agli occhi, e facevano volgere il suo animo verso contraddittorie soluzioni.

Un po' egli si vedeva che pagava, versava l'oro, e il meno caro dei forzieri era ancora troppo caro; non voleva piú niente. Il legno era sufficiente. Adorava il legno, odiava il suo viaggio.

Un po' s'immaginava il ladro e la sua intrusione vittoriosa, e gli occhi iniettati di sangue gli si posavano con amore sul forziere piú invincibile. Quest'ultima immagine trasse a sé la risoluzione suprema. Ma quando volle parlare, il battito del cuore gli tagliò il respiro. Si fermava ad ogni sillaba; temendo di essere tradito dal suo balbettio e smascherato come ricco che compra per suo conto, fece finta di sapere male il francese. Allora il venditore parlò bretone per metterlo a suo agio. Ludovico,

non capendo, sentí aumentare il suo turbamento. Pallido come un morto, indicò con un dito il forziere piú solido. Forse attinse dall'accesso stesso del suo turbamento la forza di fare quella scelta. Perché, avendo quasi perduta la coscienza di sé, non vide con un colpo d'occhio il sacrificio tutto intero. Esistono grazie di stato. L'oscuramento della vista gli diede la forza di pagare. Il dolore fisico di dar via l'oro venne in soccorso della sua anima straziata. Lo sconvolgimento del sangue, quando le dita lasciarono l'oro, gli mise una nube davanti agli occhi. Agiva in uno stato di semisvenimento, e il dolore fisico, ammortizzando il dolore morale, fece per lui, durante l'acquisto, l'effetto del clorofornio in un'operazione.

Il forziere non era facile da aprire, la chiave non bastava. Bisognava scrivere delle parole con lettere mobili che scorrevano sui cerchi metallici e girevoli che ruotavano intorno alla serratura. Questa lussuosa precauzione, che dà alle casseforti un'aria di magia, ricorda l'«Apriti Sesamo». La chiave sola non serviva a niente. Poteva aprire solo colui che sapeva la parola fatale, e poteva far ruotare i cerchi in modo da scriverla.

Rinvio il lettore, per maggiori dettagli, alla descrizione meccanica delle casseforti perfezionate.

Durante la spiegazione, Ludovico impallidí molte volte. Il mercante si diceva: ecco uno che ha l'aria di un evaso dai lavori forzati. Ma ciò non mi riguarda. Ha pagato: che vada altrove a farsi impiccare!

Per il ritorno, Ludovico comprò una botte, ci introdusse la cassaforte, e, vestito da carrettiere, guidò la carretta che portava il tesoro:

— Almeno, diceva, ora sono in sicurezza. Non c'è piú nulla da temere. Rispondo del mio avvenire.

Cosí parlano le persone che hanno appena firmato la loro condanna a morte...

Da Lorient a Hennebont, la strada è piena di costoni. Lo sguardo di Ludovico, tuffandosi nei vasti orizzonti delle montagne, si assicurava in lontananza, davanti a lui, dietro a lui, che non ci fosse alcun nemico. Durante una salita, poiché era sceso, per diminuire la fatica dei cavalli, vide un viaggiatore che percorreva la strada a piedi. Il viaggiatore, la cui anima si estasiava di fronte alle catene di montagne, e il cui pensiero si allargava con l'orizzonte, era un giovanotto povero. Vedendo un disgraziato carrettiere la cui tenuta e il volto esprimevano una miseria inesprimibile, s'ingannò sulla natura di tale miseria e credendo d'incontrare un uomo a digiuno da parecchi giorni, gli si avvicinò con discrezione e, quasi arrossendo, gli mise cinque franchi in mano.

Ludovico fece un movimento in cui lo stupore che stava per nascere morì prima di nascere e morì nella gioia. Accettò, abbassando la testa. — Non mi sbagliavo, rispose il giovane viaggiatore, che aveva in passato chiesto Anna in sposa e che passava, senza riconoscerlo, accanto al padre di Anna. Ma come la miseria abbrutisce!

Tuttavia, mi direte, la famiglia non moriva di fame. Il denaro usciva dunque qualche volta dalla casa. No! Una fattoria che era proprietà personale e inalienabile di Amelia forniva in natura lo stretto necessario.

Quando lo stretto necessario era superato, Ludovico vendeva il surplus. E la cosa trasformata in oro non si muoveva ormai più. Accadeva così un fenomeno direttamente contrario alla natura delle cose. La natura delle cose vuole che il denaro, cioè la specie, si trasformi in sostanza. La moneta da cinque franchi può diventare pollo o libro, può nutrire il corpo o lo spirito, produrre sangue o idee. Nella casa di Ludovico avveniva il contrario. Le cose naturali si mutavano in denaro, non per ridiventare poi cose naturali, e rientrare nel gioco

della vita, ma per restare metallo per sempre. Non era la specie che diventava sostanza, era la sostanza che diventava specie... La natura diventava metallo. L'oggetto usciva allora dalla circolazione, si spogliava della sua forma deperibile, ed entrava nell'immortalità.

Quando la botte entrò nella cantina, fu per Ludovico un momento solenne. Nessuno aveva un sospetto, il viaggio si era svolto in tranquillità, relativa. Rimandò all'indomani il riempimento del forziere. Alla prima visita che Ludovico fece al suo tesoro, lo contò con una certa ansia. La moneta che era mancata non mancava più. Questa circostanza lo spaventò. Un ladro era dunque venuto prima a prendere e dopo a restituire? Sua moglie, sua figlia avrebbero indovinato? Forse, tentate dall'oro, spinte dalla miseria, spinte di nuovo poi dal pentimento o dalla paura, avrebbero preso e restituito? — Sia quel che sia, si disse Ludovico, la farò finita con questi terrori. Ormai non ho più nulla da temere.

Quando un uomo si dice: Ormai non ho più nulla da temere, di solito si avvicina il suo ultimo giorno.

La pretesa al definitivo è una sfida portata alla forza delle cose, che si irrita della sicurezza, e si fa carico di darvi la prova che il provvisorio è la vostra condizione.

## VI

**L'**INDOMANI, quando Ludovico collocò il tesoro nel forziere, sentì raddoppiare il rispetto e l'adorazione di cui tremava davanti al suo dio. Entrando nel Forziere, l'oro gli apparve ancora più venerabile. La divinità cresceva con la sicurezza. Quando l'operazione fu fatta, egli guardò il forziere con un occhio fisso e ardente. L'oro rappresentava tutto,

ma il forziere rappresentava l'oro. Quando per la prima volta chiuse la porta del tabernacolo, la mano di Ludovico tremava. Oh! Questa chiave! Dove porla per essere sicuro di non perderla! Avrebbe voluto metterla nel fondo di sé, nel suo cuore.

Sí. Ma ciò non era tutto.

Occorreva scegliere una parola che, scritta con i cerchi segreti, era necessaria quanto la chiave per l'apertura della cassaforte. Quale parola scegliere? La parola sarebbe divenuta sacra essa stessa. La parola andrebbe a identificarsi con l'oro. La parola sarebbe diventata per il forziere quello che il forziere era per l'oro. Quello che l'oro era per la natura. La parola sarebbe diventata l'angelo guardiano dell'oro. Piú che questo, perché senza la parola tutto diventava niente.

La parola diventerebbe dio.

C'erano quattro cerchi, dunque occorreano quattro lettere. Ecco il grande giorno, disse Ludovico, e convenne con sé stesso che l'ultima parola che avrebbe pronunciato in presenza del suo oro avrebbe quattro lettere, e che quest'ultima parola sarebbe la parola del giorno, e che ogni giorno la parola sarebbe cambiata.

— Ecco il grande giorno, disse, e con i cerchi metallici scrisse: *jour* (giorno).

Tremò fino all'indomani come se temesse di non sapere piú aprire il forziere. Temeva, senza sapere cosa. Toccava la chiave molte volte al minuto. Il giorno dopo, scese piú presto del solito. Provò; tutto andava bene.

Quel giorno, egli gettò uno sguardo di avidità sul tesoro prima di lasciarlo.

— Si direbbe che lo desidero, pensava. Si può dunque desiderare ciò che si possiede. Tutto ciò è mio: *aurum meum*. E adottò la parola: *meum*. Il latino gli sembrò dolce perché piú

segreto... Un altro giorno, scrisse: *Amor*, e l'indomani: *meus*.  
E il giorno dopo ancora, scrisse: *Dieu* (Dio)

Si sollevava dalla pratica alla teoria, e aveva deificato l'oro.

Il giorno dopo, all'ora della visita, ora che si anticipava e si allungava tutti i giorni o meglio tutte le notti, eccolo che scende come il solito nel solito posto, e là, al momento di toccare la cassaforte, si ferma e resta immobile.

Un sudore freddo lo copre, gli occhi si chiudono; dice sommessamente: — No, no, mi sbaglio, mi sbaglio. Non è vero; è un sogno.

E si siede dicendo:

— È un sogno! È un sogno! Queste cose non accadono. È un sogno.

Restò seduto, la testa tra le mani, non potendo nemmeno gridare. Questa impotenza lo rassicurò, e lo confermò nell'ipotesi del sogno.

— In sogno, si diceva, si tenta di gridare. Non si riesce, e un momento dopo, ci si sveglia.

E tentò di rigirarsi bruscamente, per svegliarsi. Si girò, ma si accorse con disperazione che non si svegliava.

Il sudore divenne allora più freddo; non osava parlare a sé stesso; chiudeva gli occhi su sé stesso. Tentava di trattenere il respiro, e si ripeteva macchinalmente:

— No, no, no, non è possibile. È vero che non è possibile? E sembrava interrogare qualcuno che non era lí, e si faceva dare risposte rassicuranti che non lo rassicuravano.

Quest'uomo, perorando presso sé stesso la causa del sogno, e perdendo il processo, era spaventevole a vedersi. La realtà s'imponeva a lui.

AVEVA DIMENTICATO LA PAROLA!

Il forziere non si apriva piú, e non poteva piú aprirsi. Aveva dimenticato la parola!

La speranza di star sognando si dileguava, piú rapida di momento in momento. Aveva dimenticato la parola!

Che fare? Domandarla? A chi? Nessuno la sapeva. Egli era il suo unico confidente, e lui aveva dimenticato la parola!

Non solo aveva dimenticato la parola, ma l'aveva dimenticata profondamente. Ci sono gradi nell'oblio. La parola che sfugge lascia intravedere la distanza che ha percorso sfuggendo. Ci si dice: — La raggiungerò; è lí, sulla punta della lingua, ovvero ci si dice: No! Non so in che direzione è volata via. Era il secondo caso che si realizzava. La parola non aleggiava intorno alla testa di Ludovico. Egli la sentiva lontana, molto lontana, orribilmente lontana, spaventosamente lontana. Con l'intuizione che danno le sensazioni estreme, egli si disse: — No, è finita. Non mi ricordo, e nemmeno mi ricorderò. O piuttosto non si disse questa frase, perché ci sono frasi che non ci si dicono, ma fu lei che disse sé stessa nel fondo di lui, malgrado lui, e lui, lui restò seduto, la testa tra le mani, invocando la follia e la follia non veniva. A chi la domandava? Lui stesso non lo sapeva.

Mai aveva creduto in Dio, e anche in quel momento non pregava; perché la preghiera comporta almeno un'ombra di speranza; ma egli faceva una cosa che somiglia alla preghiera come una pietra scolpita in forma di cuore umano somiglia a un cuore umano. Non piangeva. Cercava di perder coscienza di sé stesso, e il furore della sua disperazione divenne una specie di assenza nella quale si rifugiò per un momento, e dalla quale fu violentemente strappato da un ricordo netto di sé stesso. Allora mandò un grido, si strappò una manciata di capelli, sbatté la testa contro la cassaforte, e godé, un momento, del dolore fisico che gli procurava un'altra sensazione che

non fosse la sensazione tetra e uniforme della sua disperazione. Ma il dolore fisico passò, e si ritrovò annegato nell'oceano della disperazione, oceano senza riva e senza effetto di luce, senza nube, senza onda e senza accidenti.

Dopo un istante egli uscì e si nascose. Sospettava vagamente che la sua faccia facesse spavento; perché gli stati violenti e vicini alla follia sono pieni di lucidità. Il suo istinto lo portava a nascondersi. Ma non si nascose per sempre. Aveva passato la notte nella cantina. Verso l'ora di pranzo, riapparve, spinto dall'istinto di non tradirsi e di rispettare le sue abitudini.

Anna, che lo vide per prima, gettò un grido. I capelli del padre, neri il giorno prima, erano al mattino bianchi. Ella andò ad avvertire la madre. Il pasto fu terribile. Ci si mise a tavola, ma nessuno mangiò.

Ludovico spiava le parole che avrebbero potuto uscire dalla bocca delle due donne; perché forse esse avrebbero pronunciato la parola, ed ogni conversazione prendeva da allora per lui un supremo interesse.

Ma nessuno parlò. Ogni bocca che si apriva poteva pronunciare la parola. Perciò ogni articolazione di una lingua, di un labbro umano, diveniva per Ludovico qualcosa di sacro come la speranza. — La riconoscerò, si diceva, quando qualcuno la pronuncerà. Mi sembra che sia una parola che si pronuncia assai spesso.

Quando Amelia entrò nella sala da pranzo, alla vista dei capelli bianchi, ella disse a voce bassissima guardando sua figlia: — Oh mio Dio!

Ludovico che non perdeva alcuna sillaba, trasalì quando la parola Dio fu pronunciata, ma trasalì senza riconoscerla.

Allora prese un libro. — Incontrerò la parola, si disse.

E leggeva, leggeva, e non incontrava la parola, o, se la incontrava, non la riconosceva. Il primo libro che gli cadde sotto mano fu un libro d'astronomia. — Non è questo, disse. Un vago istinto lo portava verso i libri di pietà. Ne domandò uno alla moglie che fremette di stupore e disse ad Anna:

— E se si convertisse?

— No, rispose Anna, perché la sua faccia è sempre buia.

Lesse ma non trovò. Allora prese il dizionario. Lesse e non trovò. La pagina che conteneva la parola Dio era incollata. Ludovico la saltò senza accorgersene. Arrivato all'I, e alla parola *Idolo*, gettò un grido. Quello che passò in lui, sfugge all'analisi. Credeva che fosse la parola, e sentiva che non era lei. Allora cercò un dizionario dei sinonimi, ma le ironie della lingua lo confondevano, invece di chiarirlo. Gli sembrava di sentire intorno alla sua disperazione le ironie del linguaggio che gli nascondevano il tesoro e gli mostravano solo i suoi vicini. Come succede quando i bambini giocano a rimpiattino, il linguaggio gli diceva a momenti: fuoco, fuoco, ma al momento di concedersi, la parola baluginava e spariva nell'inesorabile notte di un oblio senza ritorno.

— Vediamo, si disse, in quale ordine d'idee ero, quando ho scelto la parola. Avevo preso: *Amor*, poi *meus*. Si tratta di quello che si ama, di quello che si può amare, di quello che è amabile, di quello che è adorabile. — Vediamo, cos'è che si può adorare?

A quest'ultima parola, il pensiero di Ludovico che aveva cercato di ricomporsi, e di divenire freddo per divenire lucido, sfuggì e morì in un grido di dolore.

— Ah! mio Dio, gridò, strappandosi i capelli e rotolandosi per terra, ah! mio Dio!

ED EGLI DICEVA LA PAROLA E NON LA RICONOSCEVA!

Non la riconosceva perché non era una parola, era un grido! E lui non sapeva che il grido era una parola! Simbologgiando in lui solo tutto il popolo degli idolatri, che pronunciano il nome di Dio negli accidenti di una frase banale o nelle contorsioni di una frase disperata, egli si rotolava per terra, gridando: — Ah! mio Dio! mio Dio! E il nome di Dio, a forza di non significare più nulla per il suo spirito, non significava più nulla, anche per il suo orecchio. A forza di non significare nulla, la parola aveva finito per non essere, per Ludovico, una parola. A forza di non avere per Ludovico un senso, la parola aveva finito per non avere più, per Ludovico, un suono!

E si rotolava per terra, gli occhi fuori dalla testa, gridando: — Mio Dio! Mio Dio!

E cercava nel suo spirito, cercava con una ricerca disperata la parola che era sulle sue labbra, e la parola fuggiva in una fuga eterna, perché era vuota!

## VII

**L**A memoria è un universo in cui le parole sono tenute e trattenute al loro posto dal senso, che è il loro peso; la parola che non ha più senso scorre via come l'acqua.

— Domani, si disse, o avrò trovata la parola, o avrò cessato di vivere. Non aveva un progetto stabilito di suicidio. Ma le situazioni violente dell'anima mettono allo scoperto cose nascoste; sollevano qualcuno dei veli sotto i quali l'ignoto dorme. Le tenebre fitte sono attraversate da lampi, e Ludovico vide in un lampo che l'istante supremo si avvicinava.

Nello stesso momento, Anna nella sua camera, si sentì stanca di una stanchezza sconosciuta. Era il momento in cui

non si può piú sopportare l'esistenza: un'agitazione profonda s'impossessò di lei.

— È finita, disse. Non ne posso piú. O mio Dio! Non ne posso piú!

Il padre e la figlia dicevano nello stesso tempo: mio Dio! Lo stesso giorno, alla stessa ora; essi lo dicevano contemporaneamente ma non lo dicevano insieme. Per l'uno e per l'altra non era un parola, era un grido. Ma, per il padre, era un grido vuoto, che partiva da un cuore morto. Per la figlia, era un grido pieno che partiva da un cuore vivo. Per il padre, era meno che una parola. Per la figlia, era piú che una parola, piú che un'idea, piú che un sentimento, era l'anima che traboccava!

Quanto a Ludovico, le passava davanti, ripetendo: Domani! Domani! E la parola persisteva nella sua evanescenza.

Ecco come le cose si erano svolte: ecco il riepilogo della vita di quest'uomo.

L'oro, valore rappresentativo delle cose, l'oro che non è nulla senza di esse, aveva divorato le cose, e si era fatto adorare, indipendentemente da esse, per sé stesso. Poi l'oro si era identificato col forziere. Poi la parola del forziere, senza la quale il forziere non era niente, la parola, valore rappresentativo dell'oro, aveva divorato l'oro stesso. La specie aveva divorato le sostanze. Ora la specie divorava la specie. Dio era stato dapprima divorato nell'anima di Ludovico dalle sostanze create, poi le sostanze dalle specie, poi la specie dalla parola che le rappresentava, e questa parola era la parola: DIO.

Dio era il punto di partenza e il punto di arrivo. Ludovico che aveva fuggito Dio, cercava il nome di Dio, e non lo trovava.

#### IL NOME DI DIO VENDICAVA DIO.

Quella sera Amelia e Anna tremarono di un tremito sconosciuto. Al momento in cui Ludovico risaliva la scala, Mirro

passava davanti a lui, la coda per aria, e si gettava, avido di carezze, tra le gambe delle due padrone. Il cane, vedendo l'avarro, fece sentire un ringhio e corse dalle due donne come per consolarle. Ludovico lo guardò fissamente. È per questo che le donne tremarono.

La mattina dopo, Ludovico uscì come il solito: e come il solito, tornò con un compratore. Costui aveva un frustino in mano. Era il momento atroce e pauroso in cui le due donne si dicevano ogni giorno: — Quale parte di noi ci strapperà via oggi? Quale ultima risorsa, quale ultima consolazione perderemo? Quale pezzo della nostra vita si staccherà da noi? Quale vittima brucerà sull'altare del demonio?

Quel giorno, la loro ansia, era più tremenda del solito. Del resto il tempo era temporalesco. Qualcosa d'inusitato pesava sull'animo delle due donne.

Ludovico arrivava con colui che la moglie e la figlia chiamavano il boia. Le due donne fuggirono con una mossa istintiva. Ludovico chiamò Anna, Anna, Anna!

Arrivava la collera.

Anna comparve.

— Dov'è Mirro? disse Ludovico. Nessuna risposta.

— Non mi senti! Dov'è Mirro? Anna, senza rispondere, si gettò al collo della madre, piangendo.

Dalla vigilia, le due donne avevano indovinato senza osare dirlo. Ci sono parole che non si può pronunciare. Esse non avevano osato dire: — Mirro sta per essere venduto!

Mirro, il solo fedele, Mirro, l'unico amico! Mirro che talvolta riportava ancora il sorriso nella casa desolata. Non pensando che non erano sole, avendo tutto dimenticato, perfino la loro solita rassegnazione, le due donne si gettarono, davanti all'estraneo, ai piedi di Ludovico. Quanto a Mirro, come se avesse capito, si era rifugiato in cucina. Ludovico,

con un gesto brusco, scansò e separò le due donne che piangevano a terra, e chiamò: Mirro! Il cane ringhiò, e non venne.

— Ah! non vuoi, bestiaccia: saprò io trovarti. E prendendo il frustino dalle mani del compratore si diresse verso la cucina da cui veniva il ringhio. — Qui, Mirro! — Mirro ringhiò profondamente.

— Anna, disse Ludovico, chiama Mirro.

Anna piangeva da non poter più parlare. Si torceva nei singhiozzi. L'ordine di chiamare Mirro per tradirlo e venderlo le spezzava il cuore. Si torceva dai singhiozzi.

— Mi hai sentito? disse Ludovico.

— Mirro! disse Anna con voce strangolata.

Mirro accorse con un'aria inquieta, leccò le mani alla padrona per consolarla, e il suo povero linguaggio sembrava un singhiozzo.

— Mirro, disse Anna, bisogna che ci separiamo. Mirro fece sentire un guaito.

Ludovico si dispose a prenderlo per darlo in mano al compratore. L'animale si accucciò sul pavimento. Ludovico titubante guardava il compratore. A un movimento che quello fece, sortì dalla sua tasca un rumore di monete: gli occhi di Ludovico brillarono e la semicompassione che aveva avuto davanti all'animale sparì. Prese il cane per il collo, come per sollevarlo, ma l'animale era un peso morto. Rifiutava di essere rialzato.

— Mamma, disse Anna, di' addio a Mirro, e andiamocene. Non voglio che tu veda l'ultimo momento. Amelia, soffocando di singhiozzi, si appoggiava alla figlia! Si avvicinò al cane, lo abbracciò e gli disse:

— Addio, Mirro! Nei nostri giorni peggiori, ci sei stato fedele. Solo tu ci hai amato. Solo tu ci hai accarezzato. Sai bene che è mio malgrado che ti lascio. Sarai felice là? Avrai al-

meno da mangiare? Penserai a noi? Signore, disse, trattenendo il suo orrore e parlando al compratore senza guardarlo, siate buono con Mirro! Ed ella teneva sempre la testa del cane tra le mani e sotto i suoi baci.

— Vieni, mamma, disse Anna, usciamo. E la ragazza trascinò via la madre che lasciò fare senza sapere dov'era. Appena esse passarono la porta, il cane si slanciò per seguirle. Ludovico chiuse la porta bruscamente.

L'avaro, il compratore e il cane restarono di fronte: ma il cane, che, davanti alle due donne, era stato solo mansueto e gentile, cambiò fisionomia davanti ai due uomini. La dolcezza lo lasciò insieme con le due padrone, e guatò i due individui con uno sguardo pieno di collera..

Bisognava comunque prenderlo, legarlo, trascinarlo via. Ma, tra i due uomini, facevano a chi non gli si avvicinava. Mirro ben conosceva Anna e Amelia per padrone; non riconosceva Ludovico per padrone. L'avaro non era per lui che un nemico.

Il compratore si fece avanti — Il cane ringhiò.

Il compratore si fece avanti — Il cane mostrò i denti.

Il compratore si fece avanti — Il pelo di Mirro si rizzò.

Il compratore si fece avanti: Mirro diventò così minaccioso, che il compratore arretrò. — Mai ho visto una cosa simile, disse; ripasserò domani. E uscì con la velocità di un uomo che ha paura e che non ritornerà. Appena la porta si fu chiusa dietro di lui, accadde una cosa spaventosa; Ludovico alzò la frusta sul cane, per punirlo; il cane gli saltò alla gola; l'uomo gettò un grido rauco; il cane non lasciava la presa. I suoi occhi gialli così carezzevoli avevano preso un'espressione terribile, ed esso mordeva e strangolava. L'occhio infuocato, il pelo ritto, sembrava incollato a colui che andava sgozzando. L'uomo e la bestia sembravano essere tutt'uno. Gli occhi, smi-

suratamente spalancati, non battevano piú. La gola azzannata mandava strani suoni che andavano affievolendosi. Gli sforzi di Ludovico esasperavano il furore del cane. Il rantolo dell'uomo si affievoliva, e il cane non mollava. Le ultime convulsioni contorcevano il miserabile e il cane non mollava; un grido volle uscire dalla sua gola serrata. «Ah! mio Dio!»

E i suoi capelli si rizzarono! Dio! Ecco la parola! La riconosceva! La parola! La parola! La parola! La parola! E non era piú in tempo! La parola cercata con tutto il furore della disperazione bruciante, tutta la pazienza della disperazione suprema, tetra e muta, la parola cercata nelle conversazioni, nei libri e nei dizionari! La parola per la quale egli pendeva, ansimante, dalle labbra di chiunque pronunciava una parola! La parola! Eccola, la parola e Mirro non mollava!

E questa volta Ludovico riconosceva la parola, perché la parola aveva ripreso in quel momento un senso per lui. La prossimità della morte le aveva restituito un suono, un senso; la prossimità della morte aveva gettato su di lei una luce, e Ludovico si rammentò di averla pronunciata nella sua disperazione, e di non averla riconosciuta; la parola, era la parola! E ora la riconosceva, e Mirro non mollava!!

Nel frattempo le due donne percorrevano le strade, senza parlare, nascondendo le lacrime sotto il velo. Ci sono circostanze nella vita che possono dare ad un cane proporzioni gigantesche. L'ultimo amico, quale che sia, diventa una creatura di una specie a parte. Trascorse due ore, estenuate, ma non sentendo la fatica, si ritrovarono davanti alla loro porta ed esitarono ad entrare. Rivedere senza Mirro il luogo ove Mirro le aveva aiutate a sopportare la vita, chiamare Mirro e non ricevere risposta, alzarsi al mattino, coricarsi la sera, non vedere nessuno, sentire solo la tristezza, e nemmeno piú vedere Mirro, Mirro che agitava la coda!

Alla fine entrarono.

Mirro corse loro incontro, l'aria dolce, il corpo morbido e flessibile, pieno di tenerezza, pieno di carezze, e le leccava, le baciava, le divorava, aveva l'aria di dire: — Ora siamo liberi, siate felici!

E all'altra estremità della stanza, c'era un cadavere contorto, gli occhi sanguinosi quasi fuori della testa, le braccia e le gambe che, già nella morte, sembravano ancora nella convulsione, una bocca contratta, una fronte livida: vi era ancora la durezza. Egli aveva l'aria di maledire.

Il cadavere sembrava già vecchio come cadavere, e la putrescenza, simile ad un avaro che vede finalmente rientrare il suo denaro, sembrava dirgli: — Ho fretta, abbracciamoci! Era tanto tempo che ti aspettavo!







## NOTE

### Il Cigno

*Charles Baudelaire (1821–67)*

*Le Cygne (1859).*

*Prima pubblicazione nel Covile: N° 115 agosto 2011.*

Poesia potente, inarrivabile, talmente ricca e profonda, concettuale e visionaria, da non includersi in tematiche: spazia dalle tre periferie della metropoli all'immensità degli oceani, che diventano prigionie per i dispersi in «un'isola ignota». Forma che muta, la città divenne, da quando il poeta-cigno innalzava al cielo la sua inascoltata protesta, sempre più disumana.

### I costruttori

*Henry Wadsworth Longfellow (1807–82)*

*The Builders (1850).*

*N° 51 giugno 2010.*

Nel *Covile*, a commento della poesia, Nikos Salíngaros scriveva: «Questa poesia di Longfellow dà una sintesi dell'arte di costruire, ormai dimenticata per decenni... Ogni parte, ogni dettaglio, ogni ornamento è necessario, ed ha un suo posto preciso per contribuire alla coerenza dell'insieme. Niente si deve staccare dall'insieme per richiamare l'attenzione su di sé, «guarda me che sono splendido». Purtroppo abbiamo oggi architetture dove un intero edificio pretende quest'attenzione, dove ogni componente ed ogni dettaglio grida con la sua voce — insomma una cacofonia che fa star male. O se non grida, è muto e morto, non contribuendo a nessuna coerenza. È l'architettura della vanità

che, però, aumenta il disagio nostro nel confrontarla e usarla. Nell'architettura biofilica e tradizionale: «[...] niente è vano, futile; ed adatto loco v'è d'ogni cosa, sí che al resto dà forza ciò che vil pareva affatto», un atteggiamento di cooperazione verso uno scopo condiviso ed un bene per tutti. Come nell'organismo vivente e come negli edifici del passato costruiti senza superbia. E ancora: «o il verso che decora», nell'originale *Some with ornaments of rhyme*, cioè l'ornamento tanto necessario per darci il ritmo della struttura, il ritmo sia spaziale che temporale della vita: la rima ora assente della nostra vita monotona, dove è messo al bando l'ornamento e restiamo con la frenesia sovraccitata dai media.»

### **L'Adolescenza di Jacques du Fouilloux, scudiero, signore del detto dominio, in Gastina, regione del Poitou**

*Jacques Du Fouilloux (1520–1580)*

*L'Adolescence de Jacques de Fouilloux, ecuyer, seigneur du dit lieu en Gastines. Pays de Poitou (1561).*

Nº 138 gennaio 1012.

*Incisioni a illustrazione dell'edizione 1561, riprodotte sugli stampi originali nell'edizione 1864.*

Questa è la storia di un innamoramento, della traduttrice verso il giovane Jacques, vagante tra caccia ed eros nei boschi della Gastina. Che dire di piú?

## La Dama di Shalott

Alfred Tennyson (1809–92)

*The Lady of Shalott* (1833–42).

Nº 42 aprile 2010.

*Illustrazioni di William Holman Hunt, Florence M. Rutland,  
Dante Gabriele Rossetti.*

È nel cristallo che si spezza, il nucleo poetico e sonoro del testo di Tennyson. Prima, abbiamo canti maliosi, rutilanti arazzi, armature e fanfare; dopo, piogge sferzanti, gelide gore e languide trenodie.

Agatha Christie, nutrita di Tennyson e di nostalgie vittoriane, fa della scena il centro creativo (da cui il titolo) del romanzo *The mirror crack'd from side to side* (it. Delitto allo specchio): lo «sguardo agghiacciato» con cui l'assassina guarda la sua futura vittima, nel precipitare dell'irrevocabile destino di entrambe. La copertina di Tom Adams all'edizione inglese 1967, basata su una delle opere di J.W. Waterhouse, ben esprimeva quest'effetto di raddoppio dell'orrore. *The Lady of Shalott* ha costituito uno dei soggetti preferiti dei pittori preraffaelliti e vittoriani, sia nella scena della tessitura, che in quella dello specchio fatale, che nella navigazione funerea verso Shalott, con agnizione finale da parte di sir Lancelot.

## Maud Muller

John Greenleaf Whittier (1807–92)

*Maud Muller* (1856).

Nº 105 maggio 2011.

*Illustrazioni di W.J. Hennessy dall'edizione  
Houghton, Mifflin & Co, Boston 1866.*

Il fascino di questo poemetto passa agevolmente nella traduzione per la sua varietà e vivacità di toni, dall'elegia romantica, al discreto erotismo. *Maud Muller*, al di là della sua sterminata

iconografia, è la musa della splendida pittura realistica americana dell'800 (da Homer fino ad Hopper), e la vediamo in tutte le sue contadinelle operose e pensierose. Immersi nell'idillio e nella nostalgia, siamo bruscamente richiamati dal poeta, con un suggestivo ribaltamento della prospettiva: siano sepolti in fondo al cuore i sogni vani, quando non si è saputo o potuto scegliere vie diverse!

## **Poderoso Caballero es Don Dinero**

*Francisco de Quevedo (1580–1645).*

*Poderoso Caballero es Don Dinero. (ante 1603).*

Nº 149 marzo 2012.

Questa famosa poesia sta in compagnia di serissimi testi. Carlo Marx ha tratto dalla letteratura — Shakespeare e Goethe — le drammatiche suggestioni sulla potenza del denaro; a sua volta la tragedia *Timone di Atene* è appena successiva alla *letrilla* di Quevedo, e i due testi hanno molte consonanze. La personificazione del Denaro non è in un idolo (che richiama la ricchezza immobile e tesaurizzata), ma in un caballero, figura dinamica e accattivante, poderosa non per onore e coraggio, ma per una generale corruttela. Mantenendo nella traduzione il ritmo a filastrocca evochiamo il gioco feroce dell'impero dell'oro.

## **Carmina Burana XI**

*In terra summus rex est hoc tempore Nummus.*

Inedito.

Il tema del Denaro ritorna nel testo latino dell'XI dei *Carmina Burana*, in cui sono già presenti tutti gli aspetti di «mondo alla rovescia» imposto dal denaro. Esso questa volta non è né idolo né «caballero», ma un re superiore ai re, che su ognuno e ogni

cosa ha esclusivo potere, fa le leggi a sua discrezione, e a suo modo livella ed umilia ogni gerarchia, ogni privilegio.

## Lamento degli uomini selvaggi della foresta sulla slealtà del mondo

*Hans Sachs (1494-1576)*

*Klag der wilden holzleut über die ungetreuenwelt (1530).*

Nº 367 giugno 2016.

*Xilografia di Hans Schäuuffelein, 1545.*

Il numero della rivista che lo presentava dava conto della necessità della traduzione del «Lamento» di Hans Sachs, proclamandolo «L'inno del Covile». Documentava inoltre la prima in assoluto trascrizione del testo, a cura di Marisa Fadoni Strik, dall'originale alto-tedesco al tedesco moderno, quindi all'italiano con approfondimenti filologici.

## Il Paese della Cuccagna

*Hans Sachs (1494-1576)*

*Das Schlauraffenlant (1530).*

Inedito.

Nell'ampia letteratura sul Paese della Cuccagna, collegato col mito della *La nave dei folli* di Sebastian Brant, il testo di Hans Sachs si distingue per un tono bonario che solo il finalino moralistico corregge, un po' all'ultimo momento. Il tema ha ispirato molti artisti, e il testo di Hans Sachs è stato pubblicato nel 1925 con le magnifiche tavole di Karl Arnold, un vero tripudio gastronomico. Per nostra parte, abbiamo condito le tavole anche con prodotti nostrani. Ma il *Paese della Cuccagna*, al di là dei piaceri sensuali e della pigrizia trionfante, è anch'esso un mondo alla rovescia, che punisce le virtù e premia i vizi: per questa via, è il

mondo della «slealtà», della falsità e della corruzione, descritto, con altri toni, nel *Lamento* dello stesso Hans Sachs.

## **Le farfalle**

*Gérard de Nerval (1808–1855)*  
*Les Papillons (1853).*  
N° 464 luglio 2018.

## **La farfalla innamorata della rosa**

*Heinrich Heine (1797–1856)*  
*Der Schmetterling ist in die Rose verliebt.*  
N° 464 luglio 2018.

## **Farfalla notturna**

*Gottfried Keller (1819–1890)*  
*Nachtfalter (1846).*  
N° 71 ottobre 2010.

La frequentazione del mondo poetico dei libri illustrati dell'artista svizzero Ernest Kreidolf ci ha portato a visitare poetiche contigue, che pongono al centro il mondo naturale, non tanto in forma romantica, quanto con un interesse botanico ed entomologico trasfigurato. Ecco quindi, accanto a Gozzano, la nomenclatura quasi collezionistica delle farfalle di Gerard de Nerval, l'elegia vespertina di Heinrich Heine, la metafora esistenziale del volo della falena di Gottfried Keller. Le versioni e la cura linguistica dal tedesco sono di Marisa Fadoni Strik.

## Ai moderni

*Charles-Marie Leconte de Lisle (1818-94)*

*Aux modernes (1864).*

Nº 71 ottobre 2010.

Sonetto inviatoci da un'amica francese. La rima ha un ritmo ossessivo, sonoro, quasi a ribadire sotto il raccapriccio i «moderni», già appesantiti dall'oro e dai vizi, e annegati nel loro stesso disgusto.

## Dalla torre

*Francisco de Quevedo (1580-1645)*

*Desde la torre.*

Nº 71 ottobre 2010.

La torre e i deserti non sono metaforici; si tratta della Torre de Juan Abad, proprietà di Quevedo nel sud della Mancha, dove visse vari periodi, anche confinato. Elogio della stampa e della lettura, il sonetto ha un retrogusto di misantropia e di sofferta solitudine, che poi, nel rivolgersi all'amico Gonzales de Salas, si placa in una visione piú serena ed empatica. L'ascolto dei geni del passato, contrappunto silenzioso ai pensieri, è anche bisogno di conversazione, di comunità, di meno umbratili presenze.

## Ehi della vita!

*Francisco de Quevedo (1580-1645)*

*«¡Ah de la vida!» Representase la brevedad de lo que se vive y cuán nada parece lo que se vivió.*

Nº 288 dicembre 2014.

Il sonetto di Quevedo riporta nella Torre l'amaro senso del tempo che i libri sembravano avere sconfitto. Il tempo stesso,

però, in un gioco linguistico, permette alla poesia di sfumare nel paradosso e nell'ironia.

### Ode ai capitani di lungo corso

Walter Lilamand (1904-93)

*Ode aux Long-Courriers.*

Nº 140 dicembre 2012.

Di questo poeta non abbiamo trovato notizie, se non che era lui stesso uomo di mare. I versi spirano il vento tra le vele, salmastro e stridi di gabbiani.

### Nella notte Roma è un mare

José García Nieto (1914-2001)

*En la noche Roma es un mar.*

Nº 184 ottobre 2012.

Inviatoci da un amico spagnolo. Altrove: «E cadeva la pioggia su tutta Roma caricandola di un altissimo potenziale di visio-narietà» (Giorgio Vigolo, *La Virgilia*).

### Sor Palmiro (sette poesie)

Christian Morgenstern (1871-1914)

*Palmström, Bilder, Im Tierkostüm, Nach Norden, Die unmögliche Tatsache, Das Knie, Die zwei Parallelen.*

Nº 418 giugno 2017.

L'incontro con Christian Morgenstern è avvenuto in occasione del Nº 15 del *Covile dei Piccoli*, con la pubblicazione del vario-pinto e bizzarro *Postino di marzo* (in originale *Hasenbuch*, 1908), libro illustrato di Konrad von Freyhold, su testi di Morgenstern. Nel numero successivo abbiamo focalizzato l'attenzio-

ne sul poeta, e Marisa Fadoni Strik si è cimentata nell'ardua traduzione dal tedesco del linguaggio inventivo e surreale delle sue poesie. Ne abbiamo scelte sette, rappresentative della vena piú ironica e fantasiosa della sua produzione, da quelle sullo stralunato *Palmström* (sor Palmiro), alla danza metafisica delle *Due parallele* in fuga dal sistema di riferimento terrestre. La versione in rima vuole evidenziare l'aspetto ritmico, infantile, mnemonico della poetica di Morgenstern, che diverrà in seguito, nel suo rapporto con Rudolf Steiner, e in forme piú visionarie, il cantore dell'antroposofia.

### La strada che non presi

*Robert Frost (1874-1963)*  
*The Road Not Taken (1916).*  
Nº 461 giugno 2018.

La necessaria traduzione di *The Road Not Taken* si è proposta via via, negli anni, per l'esemplarità esistenziale della poesia, che rende concreta, naturalistica, fino al fruscio delle foglie e i giochi di luce nel sottobosco, la circostanza astratta di una scelta che, come tale, appare sempre irrevocabile, spesso immotivata.

### Il piú bel pranzo del mondo

*Auguste de Villiers de l'Isle-Adam (1838-1889)*  
«Le Plus Beau Dîner du monde» dai *Contes cruels.*  
Nº 377 agosto 2016.

La potenza del denaro vanifica una sfida gastronomica e di prestigio tra borghesi di provincia. L'azione è fortemente teatrale, la crudeltà serpeggia tra i commensali e i paesani che assistono e commentano.

## Ludovico

*Ernest Hello (1828-1885)*

«Ludovic» dai *Contes extraordinaires*.

Nº 540 febbraio 2020.

Il libro di racconti fu pubblicato nel 1879, con una prefazione dell'autore che spiegava la scelta di affiancare un'opera di narrativa alle sue opere storiche, filosofiche e religiose, proprio per metterle a confronto con la «realtà». *Ludovic* è il primo dei racconti, ed il piú impressionante, svolgendo in termini estremi la parabola del male assoluto: il denaro come idolo, che fa dimenticare all'avaro anche il nome di Dio. Il linguaggio di Hello, intenso e visionario, trascina la storia in un crescendo quasi insostenibile.





